



Maria Rattà

Il **C**ammino

di san **B**enedetto



1. Santità e cultura

NDICE

1. SANTITÀ E CULTURA

- **Benedetto, padre del monachesimo e patrono d'Europa**
(La vita, la Regola, l'influsso sul monachesimo occidentale)
- **Patrono d'Europa a 360 gradi**
(Il pensiero dei Papi, le scienze, la cultura, l'enogastronomia, la liturgia e la musica sacra)

2. SULLE TRACCE DEL SANTO CHE HA FATTO L'EUROPA

- **Sai passi di Benedetto**
(Il Cammino, informazioni utili per il pellegrino)
- **Le tappe**

3. I DUE LUOGHI-SIMBOLO DELL'ESPERIENZA BENEDETTINA

- **Sabiaco**
- **Montecassino**

4. ENOGASTRONOMIA, FOLCLORE E TRADIZIONI LUNGO IL CAMMINO

- **Excursus tappa per tappa**

ALLE RADICI DELLA CULTURA EUROPEA

Fra tutti i Cammini, quello di san Benedetto è forse il più rilevante per le radici culturali dell'Europa, perché strettamente legato alla figura di un santo che non solo ha dato ordine e stabilità alla vita monastica in Occidente, ma ha anche gettato le basi di una concezione egalitaria degli esseri umani (aventi pari diritti e doveri) e contribuito, attraverso i propri monasteri, alla diffusione di un sapere a 360 gradi, dalle scienze all'enogastronomia. Ecco, più o meno in sintesi, quelle ragioni che spinsero Paolo VI a dichiarare san Benedetto Patrono d'Europa, di un Continente che cerca di negare le proprie radici cristiane, ma che pur viene contraddetto dal proprio passato che ne porta ancora i segni, la testimonianza e ne custodisce la memoria come bagaglio storico innegabile.

Percorrere il Cammino di San Benedetto è anche avvicinarsi alle bellezze e alle ferite del territorio italiano. Bellezze spesso sconosciute, racchiuse come preziosi tesori al di fuori dei grandi circuiti turistici ed economici; ferite frutto di barbarie, errori umani e catastrofi naturali. Il Cammino parla di eventi incontrollabili, come quel sisma di magnitudo 6,5 che nel 2016 ha raso al suolo Norcia, la terra natia di Benedetto, con alle spalle una storia di distruzioni e ricostruzioni. Il Cammino racconta di incursioni saracene che cancellarono il nucleo originario della presenza benedettina a Subiaco (escludendo il monastero di Santa Scolastica, unico superstite), ma narra anche un passato meno lontano, quello della Seconda Guerra Mondiale, con il bombardamento del monastero di Montecassino e la perdita di un patrimonio umano, storico e artistico inimmaginabile. Un disastro dalle cui macerie è rinato un complesso identico al precedente, grazie al paziente lavoro di tante braccia umane, fra cui quelle degli stessi monaci. Il Cammino, così, idealmente comincia e si conclude in due luoghi che, proprio perché *mortalmente* colpiti, ma capaci già in precedenza di rialzarsi, dimostrano che la forza dirompente di un santo e del suo messaggio passa *attraverso e oltre* i disastri e le cicatrici della storia, della geografia e delle mura, e sa generare, ancora oggi, correnti nuove di rinascita.

LE TAPPE

1. Da Norcia a Cascia
2. Da Cascia a Monteleone di Spoleto
3. Da Monteleone di Spoleto a Leonessa
4. Da Leonessa a Poggio Bustone
5. Da Poggio Bustone a Rieti
6. Da Rieti a Rocca Sinibalda
7. Da Rocca Sinibalda a Castel di Tora
8. Da Castel di Tora a Orvinio
9. Da Orvinio a Mandela/Vicovaro
10. Da Mandela/Vicovaro a Subiaco
11. Da Subiaco a Trevi nel Lazio
12. Da Trevi nel Lazio a Colleparado
13. Da Colleparado a Casamari
14. Da Casamari ad Arpino
15. Da Arpino a Roccasecca
16. Da Roccasecca a Montecassino

SAN BENEDETTO, PADRE DEL MONACHESIMO E PATRONO D'EUROPA

La vita

480 c. Norcia: nascono due gemelli, Benedetto e Scolastica. Preziosi, per ricostruire le vicende del santo, sono i *Dialoghi*, scritti da papa Gregorio Magno nel 593-594, appena cinquant'anni dopo la morte del santo. Redatto a scopo di edificazione, non di certo storiografico, il testo è tuttavolta oltremodo utile anche per risalire non solo ai dati della vita temporale di Benedetto, ma anche per avere accesso a qualcosa della sua ricca esperienza spirituale. Nato in una famiglia nobile, Benedetto ha la possibilità di studiare a Roma e vi viene mandato assieme alla nutrice Cirilla, per... non perdere la bussola morale nell'ambiente romano del tempo. Ma, come sottolinea Gregorio Magno, la condotta dissoluta di molti suoi compagni e le lotte intestine tra



Magister Conxolas, *Storie di San Benedetto, Viaggio verso la Chiesa di Affile, Subiaco, Sacro Speco (Chiesa Inferiore), XIII sec.*

la popolazione e il re ostrogoto Teodorico, nonché invidie e intrighi che non erano risparmiati neppure nell'ambiente ecclesiastico, lo spingono ad abbandonare la città eterna, per impegnarsi nel piacere a Dio soltanto. Molto probabilmente Benedetto aveva in precedenza percepito l'influsso degli eremiti che, già dal III secolo, erano arrivati in Italia dall'Oriente trovando rifugio dalle persecuzioni, e che

vivevano in grotte nei territori della Valnerina e della Val Castoriana. Così, intorno ai diciassette anni, assieme alla nutrice Cirilla, Benedetto prende dimora nella zona dei monti a est di Roma, associandosi, per un certo periodo, a una comunità di monaci nel villaggio di Effide (l'attuale Affile). Il perché di questa scelta non è spiegato dai *Dialoghi*, ma le ipotesi probabili sono due, cioè sia la possibile conoscenza del paese, nella cui zona la famiglia di Benedetto aveva dei possedimenti, sia il fatto che Affile fosse il paese natale di Cirilla. In seguito, abbandonata la prima meta, all'insaputa della nutrice, il santo si ritira a vita eremitica in un luogo impervio: il Sacro Speco, nei pressi di Subiaco, località di montagna immersa tra la vegetazione boschiva e ricca d'acqua (il nome deriva infatti dal latino *Sublaqueum*, ossia *sotto i laghi*). Qui Benedetto trascorre tre anni, e questo, in seguito, diverrà il cuore del monastero da lui fondato: il Sacro Speco di Subiaco.

IL PRIMO MIRACOLO DI SAN BENEDETTO

«La nutrice che gli era teneramente affezionata, non volle distaccarsi da lui e, sola sola, ottenne di poterlo seguire. E partirono. Giunti alla località chiamata Enfide presero dimora presso la chiesa di S. Pietro. Qualche giorno dopo, la nutrice aveva bisogno di mondare un po' di grano e chiese alle vicine che volessero prestarle un vaglio di cocchio. Avendolo però lasciato sbadatamente sul tavolo, per caso cadde e si ruppe i due pezzi. Ed ora? L'utensile non era suo, ma ricevuto in prestito: cominciò disperatamente a piangere. Il giovanotto, religioso e pio com'era, alla vista di quelle lacrime, ebbe compassione di tanto dolore: presi i due pezzi del vaglio rotto, se ne andò a pregare e pianse. Quando si rialzò dalla preghiera, trovò al suo fianco lo staccio completamente risanato, senza un minimo segno d'incrinatura: "Non c'è più bisogno di lacrime - disse, consolando dolcemente la nutrice - Il vaglio rotto eccolo qui, è sano!". La cosa però fu risaputa da tutto il paese e suscitò tanta ammirazione che gli abitanti vollero sospendere il vaglio all'ingresso della chiesa: doveva far conoscere ai presenti e ai posteri con quanto grado di grazia Benedetto, ancor giovane, aveva incominciato il cammino della perfezione. Il vaglio restò lì per molti anni, a vista di tutti, e fino al tempo recente dei Longobardi, è rimasto appeso sopra la porta della chiesa. Benedetto però non amava affatto le lodi del mondo: bramava piuttosto sottoporsi a disagi e fatiche per amore di Dio, che non farsi grande negli onori di questa vita. Proprio per questo prese la decisione di abbandonare anche la sua nutrice e nascostamente fuggì. Si diresse verso una località solitaria e deserta chiamata Subiaco, distante da Roma circa 40 miglia, località ricca di fresche e abbondantissime acque, che prima si raccolgono in un ampio lago e poi si trasformano in fiume»¹.

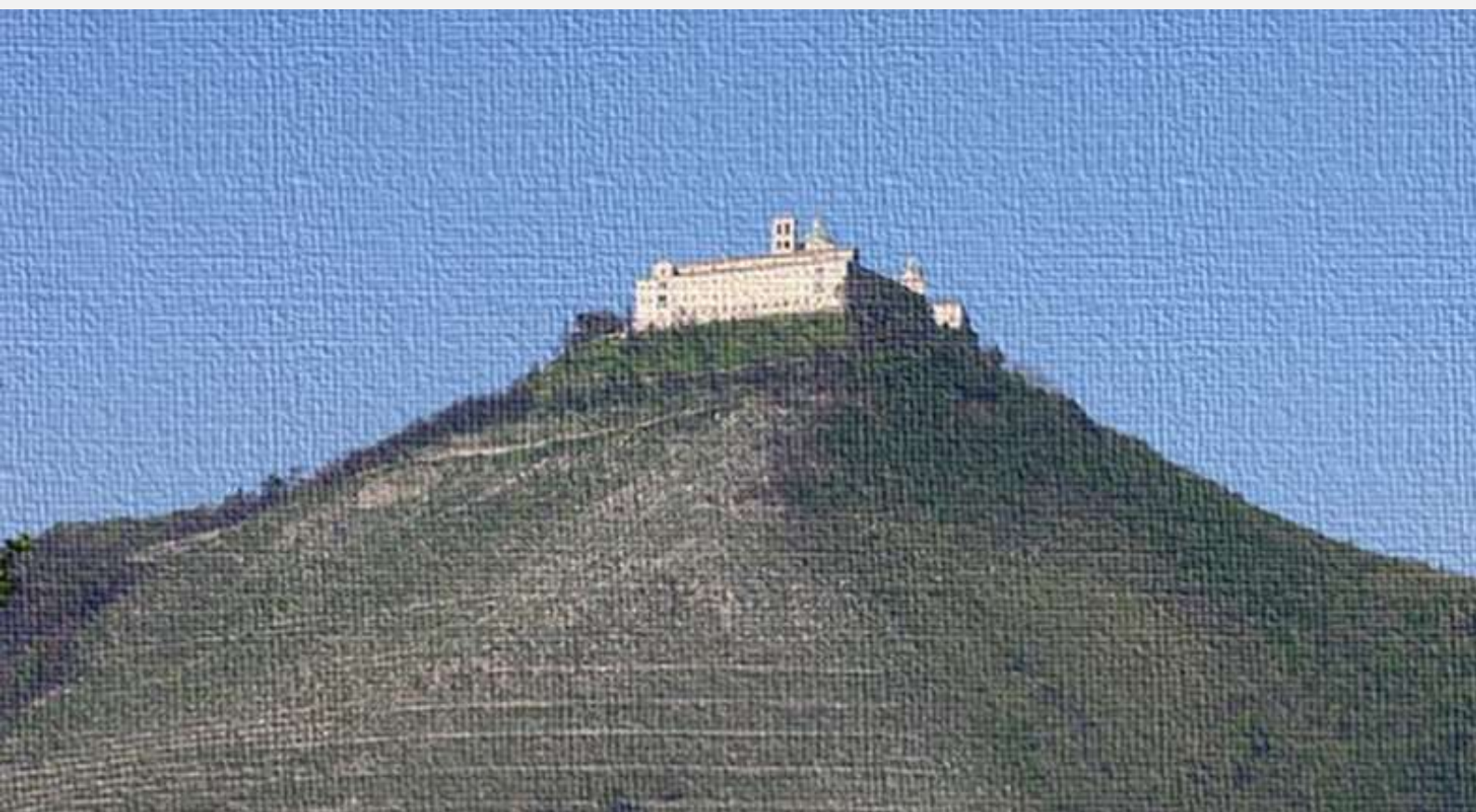
¹ Gregorio Magno, *Dialoghi*, disponibile alla pagina <http://ora-et-labora.net/dialoghidis.html#c1>

Nonostante la ricca vita spirituale, Benedetto non rimane esente dalle tentazioni, e anzi, il periodo trascorso a Subiaco è quello della maturazione interiore, che si snoda anche attraverso il superamento delle prove spirituali. Sono tre, in particolare, quelle che egli è chiamato ad affrontare: «la tentazione dell'autoaffermazione e del desiderio di porre se stesso al centro, la tentazione della sensualità e, infine, la tentazione dell'ira e della vendetta. Era infatti convinzione di Benedetto che, solo dopo aver vinto queste tentazioni, egli avrebbe potuto dire agli altri una parola utile per le loro situazioni di bisogno. E così, riappacificata la sua anima, era in grado di controllare pienamente le pulsioni dell'io, per essere così un creatore di pace intorno a sé»².

A dispetto della scelta eremitica, il giovane Benedetto si fa ben presto conoscere e apprezzare, specialmente da altri contemplativi: ad Affile, per esempio, un monaco di nome Romano comincia a procurargli, di tanto in tanto, del pane, calandoglielo poi in un cestino, attraverso una corda legata a una campanella; diffusasi la sua fama anche a valle, una comunità di monaci di Vicovaro lo vuole come proprio superiore (più per apportare una patina di legalità ecclesiastica alla propria vita religiosa agli occhi del vescovo, che per vero fervore), ma poi, giudicandolo troppo severo e non volendone sapere di disciplina morale e religiosa, i confratelli tramano per ucciderlo. Qui il soprannaturale si innesta nel temporale: Benedetto, compreso ciò che sta per accadere, si libera dal pericolo tracciando un segno di croce sul bicchiere pieno di veleno che era stato preparato per lui: il vetro si riduce in frantumi, mentre un corvo, apparso improvvisamente, porta via dalla tavola il pane – anch'esso avvelenato –. A quel punto Benedetto, abbandonati i monaci, fa ritorno alla sua vita eremitica, proprio al Sacro Speco di Subiaco, dove, di lì a poco, si uniscono a lui vari discepoli, romani e goti, desiderosi di seguire la sua strada e averlo come guida. Nasce così l'ordine benedettino, con la fondazione di dodici monasteri nella stessa Subiaco, e in ciascuno dei quali Benedetto pone un abate a capo delle comunità, mantenendo il ruolo di guida spirituale dell'intero nucleo benedettino originario e divenendo abate del monastero in cui si cura la formazione dei discepoli. Nel 528 il santo lascia Subiaco, alla volta di Montecassino. Alcuni studiosi imputano questo trasferimento ai contrasti con un sacerdote sublacense, Fiorenzo, che tenta di avvelenarlo, prima, e addirittura di farlo cadere nel peccato carnale, poi, introducendo nel monastero sette fanciulle. L'ipotesi appare però poco convincente, dato che in seguito alla morte di

² Benedetto XVI, *Udienza Generale*, 9 aprile 2008.

Fiorenzo, Benedetto non farà comunque ritorno a Subiaco. Gregorio Magno attribuisce invece ad altri motivi la decisione del santo di spostarsi sul «Monte Cassio, un'altura che, dominando la vasta pianura circostante, è visibile da lontano – riveste un carattere simbolico: la vita monastica nel nascondimento ha una sua ragion d'essere, ma un monastero ha anche una sua finalità pubblica nella vita della Chiesa e della società, deve dare visibilità alla fede come forza di vita»³. A Montecassino Benedetto erige due oratori (dedicati a s. Martino e a san Giovanni Battista) lì dove prima sorgeva un tempo pagano intitolato a Giove, e anche un monastero maschile e uno femminile (affidato alla conduzione di santa Scolastica). A Montecassino Benedetto morirà, nel 547, e l'abbazia da lui fondata sarà, per sempre, la madre di tutte le abbazie che si rifaranno alle sue idee, alla sua spiritualità, al suo pensiero.



³ Benedetto XVI, *Udienza Generale*, 9 aprile 2008.

LA MEDAGLIA DI SAN BENEDETTO

Molto diffusa è la devozione alla Croce di san Benedetto, esistente in forma di preghiera e in quella, certamente più conosciuta, di medaglia.



La medaglia presenta da un lato l'immagine del santo che tiene saldamente in una mano una croce – simbolo del potere salvifico della Croce di Cristo – e nell'altra la Regola. Accanto a Benedetto è presente una coppa, il cui manico è chiaramente spezzato: è un rimando al miracolo che egli compì quando, tracciando il segno della croce sulla coppa con del veleno, riuscì a liberarsi dalla morte, a Vicovaro. Specularmente alla coppa si trova anche il corvo, con la pagnotta avvelenata, destinata sempre a Benedetto. Attorno all'effigie del santo campeggiano le parole *Crux Sancti Patris Benedicti* (Croce del Santo Padre Benedetto), mentre “circondano” questo lato della medaglia le parole *Ejus en obitu nostro praesentia muniamus* (Che nella nostra morte siamo rafforzati dalla sua presenza). Ai piedi di Benedetto, invece, si legge: *EX SM CASINO MDCCCLXX* (Dal santo Monte Cassino, 1880).

Sul retro compare l'immagine di una croce, attorniata e con all'interno alcune lettere: sono le iniziali di un'orazione-esorcismo, il cui testo intero accompagna sempre la medaglia, e che così recita:

Crux Sancti Patris Benedicti (lettere ai lati della croce)

Croce del Santo Padre Benedetto

Crux Sacra Sit Mihi Lux (lettere sul braccio verticale della croce)

La Santa Croce sia la mia luce,

Non Draco Sit Mihi Dux (lettere sul braccio orizzontale della croce)

Non sia il demonio mio condottiero

Vade Retro Satana (in senso orario, cominciando dall'alto, lungo il bordo della medaglia)

Fatti indietro, Satana

Numquam Suade Mibi Vana

Non mi attirare alle vanità,

Sunt Mala Quae Libas

Sono mali le tue bevande

Ipse Venena Bibas.

Bevi tu stesso il tuo veleno.

«Il testo latino si compone, dopo il titolo "Crux Sancti Patris Benedicti (C.S.P.B.)", di tre distici che racchiudono un'invocazione alla Santa Croce, con il desiderio supplicante di averla come guida ed appoggio, e l'espressione di ripudio verso Satana, al quale viene comandato di allontanarsi - con le parole di Gesù quando fu tentato da lui (Mt 4, 10) -, manifestando che non verrà prestato orecchio ai suoi suggerimenti, poiché è cattivo quello che offre. È un'autentica professione di fede e di amore verso Cristo, oltre che una rinuncia al maligno»⁴.

La medaglia è un sacramentale, segno visibile della devozione verso san Benedetto, e non un amuleto, o un elemento di superstizione. Varie sono le indulgenze accordate a chi porti con devozione la medaglia (per un elenco completo, si rimanda al seguente link: <http://benedettinefano.it/medaglia-s-benedetto/>).

Stabilire con precisione quando la medaglia si diffuse è difficile. Taluni collocano intorno al 1050 l'inizio della popolarità di questo sacramentale, quando venne guarito miracolosamente il giovane Brunone (figlio del conte Ugo di Eginheim in Alsazia) che poi divenne benedettino e poi papa, col nome di Leone IX. Altri riconnettono la diffusione dell'oggetto a un processo per stregoneria in Baviera, nel 1647. A Naternberg alcune donne, poi condannate come streghe, durante il processo dichiararono di non aver potuto recare danno all'abbazia benedettina di Metten, poiché questa era protetta dal segno della Croce. Cercando nel monastero furono trovati vari dipinti della croce con le iscrizioni che oggi sono presenti nella medaglia di san Benedetto. Fu poi scoperto un manoscritto, risalente al 1415, che descriveva l'intera preghiera di cui la medaglia riporta solo le iniziali, accanto a un'immagine del santo. Questo testo sembrerebbe derivare da uno precedente, risalente al XIV secolo, di provenienza austriaca, conservato nella biblioteca di Wolfenbüttel.

La medaglia, diffusasi in tutta Europa a partire dalla Germania, fu approvata da papa Benedetto XIV nel 1742, pur differendo in alcuni piccoli dettagli da quella iniziale e mancando della scritta *Ejus en obitu nostro praesentia muniamus*. La medaglia oggi conosciuta fu coniata nel 1880, in occasione del 14esimo centenario della nascita di san Benedetto e fu per questo detta anche Medaglia del Giubileo. Deve essere benedetta dai Padri benedettini con la formula prevista appositamente, e può essere indossata, ma anche portata in tasca, o appesa alle mura della casa, o conservata in auto.

⁴ Martin de Elizalde, O.S.B., *La croce di san Benedetto*, Sito internet *Ora et labora*, <http://www.ora-et-labora.net/crocedeelizalde.html>

La Regola e la vita interiore

Per la “propria” Regola, che avrebbe organizzato la vita dei monaci, san Benedetto



San Benedetto consegna la sua Regola a san Mauro e altri monaci del suo ordine, miniatura da un manoscritto della *Regula Benedicti*, Nîmes (Francia), Abbazia di San Gilles, 1129

trasse ispirazione da varie fonti. Gli studiosi vi vedono infatti l’influsso delle intuizioni di san Basilio Magno (padre del monachesimo orientale), di sant’Agostino e Giovanni Cassiano e anche dell’opera *Regula Magistri*, datata tra il 520 e il 630, di un anonimo autore italiano. Ciò non toglie che la *Regola*, divenuta poi pilastro della vita monastica in Occidente, sia soprattutto frutto dell’esperienza personale del santo, maturata nel

corso delle sua vita eremitica e in comunità.

«Capolavoro di chiarezza e di equilibrio»⁵, essa fu composta nel 530 c. e si compone di un prologo e di 73 capitoli, che scandagliano la vita dei monaci, distribuita fra lavoro e preghiera, secondo l’ormai famoso motto benedettino *ora et labora*, mai pronunciato da Benedetto, ma che bene ne esprime il pensiero. Della Regola esistevano tre versioni: innanzitutto l’autografo, arrivato a Roma nel 577, poi portato a Montecassino nel 742 e a Teano nell’883, prima di andare distrutto in un incendio nell’896; da questo primo scritto si ritiene che derivi la copia inviata dall’abate Teodemaro a Carlomagno nel 787; da questa seconda versione si originano un codice dell’Abbazia di S. Gallo e altri codici, della cosiddetta *tradizione cassinese*. L’originale era in latino volgare, ma presto il testo andò incontro a modifiche linguistiche, fino a giungere al testo dell’VIII secolo, che puntava in modo particolare alla chiarezza. L’importanza della Regola fu tale che essa cambiò completamente il volto del monachesimo in Occidente: riscosse un’accoglienza crescente nei vari monasteri, fin

⁵ Voce *Benedetto da Norcia, santo* (Chiara Frugoni), Enciclopedia dei Ragazzi Treccani online, [http://www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-da-norcia-santo_\(Enciclopedia-dei-ragazzi\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/benedetto-da-norcia-santo_(Enciclopedia-dei-ragazzi)/)

quando, sotto la dominazione carolingia, Carlo Magno – dopo una visita a Montecassino – ne fece realizzare varie trascrizioni, promuovendone la diffusione nei vari monasteri. Poi, con Ludovico il Pio, figlio di Carlo Magno, venne estesa a tutte le comunità monastiche del Sacro Romano Impero, con la riforma di uniformazione alla Regola di cui il sovrano incaricò Benedetto di Aniane (750-821). «Per cui essere monaco equivaleva allora ad essere benedettino»⁶. In seguito, nuovi ordini religiosi nacquero ispirandosi alle idee di Benedetto, contribuendo così ad ampliare il “marchio di fabbrica” che il santo aveva impresso all’Europa.

Gregorio Magno aveva già intuito la grandezza di questo scritto, tanto da poter asserire, nei *Dialoghi*, che il vero e proprio miracolo, quello più importante, operato dal santo, era proprio la Regola. Il suo pregio fu soprattutto quello di aver «dato nuova e autorevole sistemazione alla complessa, ma spesso vaga e imprecisa, precettistica monastica precedente. Nella *Regula Monachorum*, si delinea un nuovo modo di essere monaci, in cui la comunità monastica viene definita nei minimi particolari»⁷. Benedetto «riassume la tradizione monastica orientale adattandola con saggezza e discrezione al mondo latino, apre una via nuova alla civiltà europea dopo il declino di quella romana. Nella sua "scuola" hanno un ruolo determinante la lettura meditata della parola di Dio e la lode liturgica, alternata con i ritmi del lavoro in un clima intenso di carità fraterna e di servizio reciproco»⁸.

L’intero scritto presenta uno stile familiare, intimo, come in un discorso rivolto da un padre a un figlio.

Tra i punti fondamentali possono essere ricordati:

- **la stabilità del luogo.** Con Benedetto viene sancita la regola della vita fissa in monastero, con l’accettazione del cenobio come nuova, definitiva famiglia. In tal modo si escludono dai monasteri benedettini quei monaci girovaghi “in voga” al tempo, ma che altro non erano se non dei vagabondi.

⁶ Mario Scudu, *San Benedetto da Norcia: padre e patrono d’Europa*, in *Rivista Maria Ausiliatrice* 2002, 7, disponibile anche alla pagina [http://www.donbosco-torino.it/ita/Kairos/Santo_del_mese/07-Luglio/San Benedetto da Norcia.html](http://www.donbosco-torino.it/ita/Kairos/Santo_del_mese/07-Luglio/San_Benedetto_da_Norcia.html)

⁷ Simone Frignani, *Il cammino di san Benedetto*, Terre di Mezzo, 2012, p. 11.

⁸ *San Benedetto, il monaco che fece l’Europa e addolcì il Medioevo*, in *Famiglia Cristiana*, 11 luglio 2017, disponibile anche alla pagina <http://www.famigliacristiana.it/articolo/san-benedetto-il-monaco-che-fece-l-europa-e-addolci-il-medioevo.aspx>

- **Il tempo.** Per Benedetto esso è dono di Dio e perciò la giornata del monaco va organizzata al meglio, suddividendola in momenti di preghiera, di lavoro manuale, di lettura sacra e di riposo.
- **L'uguaglianza.** Nessuna distinzione può aver luogo tra i monaci, nell'applicazione della Regola e davanti all'abate: tutti, barbari o latini, ricchi o poveri, ex schiavi ed ex padroni che fossero, hanno parità di diritto e di doveri. È una vera e propria rivoluzione socio-culturale, che pone una pietra sul passato, mettendo fine al mondo "antico".
- **L'autorità dell'abate.** L'abate (dall'aramaico *abbà, padre*) deve esercitare la sua autorità paterna attraverso la *discretio*, cioè la giusta misura, rispettando la persona del monaco, comprendendone virtù e debolezze, senza troppa durezza, considerandosi come un padre da farsi amare, non come un padrone.

Intreccio di lavoro e preghiera

«Nell'intero secondo libro dei *Dialoghi* Gregorio ci illustra come la vita di san Benedetto fosse immersa in un'atmosfera di preghiera, fondamento portante della sua esistenza. Senza preghiera non c'è esperienza di Dio. Ma la spiritualità di Benedetto non era un'interiorità fuori dalla realtà. Nell'inquietudine e nella confusione del suo tempo, egli viveva sotto lo sguardo di Dio e proprio così non perse mai di vista i doveri della vita quotidiana e l'uomo con i suoi bisogni concreti. Vedendo Dio capì la realtà dell'uomo e la sua missione. Nella sua Regola egli qualifica la vita monastica "una scuola del servizio del Signore" (*Prol.* 45) e chiede ai suoi monaci che "all'Opera di Dio [cioè all'Ufficio Divino o alla Liturgia delle Ore] non si anteponga nulla". Sottolinea, però, che la preghiera è in primo luogo un atto di ascolto (*Prol.* 9-11), che deve poi tradursi nell'azione concreta. "Il Signore attende che noi rispondiamo ogni giorno coi fatti ai suoi santi insegnamenti", egli afferma (*Prol.* 35). Così la vita del monaco diventa una simbiosi feconda tra azione e contemplazione "affinché in tutto venga glorificato Dio". In contrasto con una autorealizzazione facile ed egocentrica, oggi spesso esaltata, l'impegno primo ed irrinunciabile del discepolo di san Benedetto è la sincera ricerca di Dio sulla via tracciata dal Cristo umile ed obbediente, all'amore del quale egli non deve anteporre

alcunché e proprio così, nel servizio dell'altro, diventa uomo del servizio e della pace. Nell'esercizio dell'obbedienza posta in atto con una fede animata dall'amore, il monaco conquista l'umiltà, alla quale la Regola dedica un intero capitolo. In questo modo l'uomo diventa sempre più conforme a Cristo e raggiunge la vera autorealizzazione come creatura ad immagine e somiglianza di Dio. All'obbedienza del discepolo deve corrispondere la saggezza dell'Abate, che nel monastero tiene "le veci di Cristo". La sua figura, delineata soprattutto nel secondo capitolo della Regola, con un profilo di spirituale bellezza e di esigente impegno, può essere considerata come un autoritratto di Benedetto, poiché – come scrive Gregorio Magno – "il Santo non poté in alcun modo insegnare diversamente da come visse" (*Dial.* II, 36). L'Abate deve essere insieme un tenero padre e anche un severo maestro, un vero educatore. Inflexibile contro i vizi, è però chiamato soprattutto ad imitare la tenerezza del Buon Pastore, ad "aiutare piuttosto che a dominare", ad "accentuare più con i fatti che con le parole tutto ciò che è buono e santo" e ad "illustrare i divini comandamenti col suo esempio". Per essere in grado di decidere responsabilmente, anche l'Abate deve essere uno che ascolta "il consiglio dei fratelli", perché "spesso Dio rivela al più giovane la soluzione migliore". Questa disposizione rende sorprendentemente moderna una Regola scritta quasi quindici secoli fa! Un uomo di responsabilità pubblica, anche in piccoli ambiti, deve sempre essere un uomo che sa ascoltare e sa imparare da quanto ascolta. Benedetto qualifica la Regola come "minima, tracciata solo per l'inizio"; in realtà però essa offre indicazioni utili non solo ai monaci, ma anche a tutti coloro che cercano una guida nel loro cammino verso Dio. Per la sua misura, la sua umanità e il suo sobrio discernimento tra l'essenziale e il secondario nella vita spirituale, essa ha potuto mantenere la sua forza illuminante fino ad oggi⁹. La Regola è anche un manuale, un codice per la preghiera, per la vita monastica nel complesso, così come una ispirazione per l'organizzazione, per i doveri monastici e



Regola di san Benedetto, Manoscritto Hatton, VIII sec. c., Oxford, Bodleian Library

⁹ Benedetto XVI, *Udienza Generale*, 9 aprile 2008.

per le azioni disciplinari che vanno intraprese dagli abati e dai superiori. La Regola nel suo complesso incoraggia l'amore, la preghiera, il lavoro, il rispetto, la castità, la moderazione e la comunione»¹⁰.

SAN BENEDETTO E LA PREGHIERA LITURGICA

In una delle sue lettere, san Girolamo, rivolgendosi alla Chiesa e ai monaci in generale, invoglia alla preghiera continua (come d'altronde fa anche la stessa Bibbia), tracciando uno *schema* di sei momenti di preghiera: al mattino, nel pomeriggio, di notte, a terza, sesta e nona (Lettera XXII, 37). Va tenuto conto che i nostri avi contavano le ore fin dal sorgere del sole, intorno alle sei circa. Nella sua Regola, san Benedetto, due secoli dopo, prevede invece otto momenti: *Mattutino* o *Vigilia*, *Lodi*, *Prima*, *Terza*, *Nona*, *Vespri* e *Compieta*. Questi momenti divennero poi le otto ore canoniche nella Liturgia delle Ore della Chiesa Cattolica. Si ritiene che Benedetto abbia attinto questa scansione da una precedente tradizione, forse proveniente proprio dalla vita monastica nelle sue forme preesistenti a Roma, Milano, Napoli, Lerins (nell'allora Gallia). Nell'assetto benedettino i Salmi sono distribuiti nell'arco di una settimana, accompagnandoli a letture dalla Bibbia, a commenti, inni, antifone e altre citazioni... elementi che ancora oggi compaiono nella Liturgia delle Ore della Chiesa. In tal modo i benedettini seguono, da sempre, un diverso ufficio rispetto al Clero diocesano e agli altri ordini religiosi, e in verità proprio l'ufficio benedettino è quello più completo, da cui è stato poi ricavato il breviario in quattro volumi. Infatti nell'Ufficio di rito romano alcune sezioni dei vari salmi sono state eliminate. In quanto ordine religioso autonomo all'interno della Chiesa (si tratta infatti di una confederazione di Congregazioni), i Benedettini sono infatti autorizzati alla celebrazione dell'intero Ufficio, nella sua versione integrale. «La



Breviario da viaggio nel museo dell'Abbazia austriaca di Melk

riforma dell'ufficio divino nei monasteri benedettini si basa unicamente sul *Thesaurus Liturgiæ Horarum Monasticæ*, preparato da e per la Confederazione Benedettina. Le quattro possibilità che i monasteri possono scegliere sono lo schema A, o della Regola; lo schema B, o Fuglister, che distribuisce il salterio in una o due settimane con criteri esegetici diversi da quelli che aveva San Benedetto nella sua epoca; più altri due schemi che hanno avuto meno successo. Alcuni

monasteri hanno optato per mantenere lo schema tradizionale benedettino; alcuni hanno anche deciso di adottare la stessa liturgia delle ore romana»¹¹.

¹⁰ *La Regola di san Benedetto*, Sito internet dell'Abbazia di Montecassino, <http://www.abbaziamontecassino.org/abbey/index.php/carisma/la-regola-di-san-benedetto>

¹¹ Parole del monaco benedettino Juan Javier Flores, preside del Pontificio Istituto Liturgico di Roma, Sito internet dell'Associazione professionale Cattolica Sezione Pietro Della Casa di Torino, http://www.uciimtorino.it/origini/la_preg_hiera_nei_monasteri_benedettini.htm

ATRONO D'EUROPA... A 360 GRADI

Riconoscere a san Benedetto il titolo di “Patrono d’Europa” vuol dire aver fatto memoria e tesoro del ruolo che egli, attraverso la sua Regola e i suoi monasteri, ha svolto nel suo tempo, ma anche e soprattutto nei secoli a venire, sopravvivendo, per così dire, nel suo Ordine, nei monaci in generale (tutti nati da quel ceppo unitario scaturito dell’unificazione sotto la Regola) e nella capacità monastica di abbracciare ogni campo della vita e del sapere: enogastronomia, coltivazione della terra, farmaceutica, attività negli scriptorium, musica sacra. Ancora oggi continuiamo a godere dei frutti di questo immenso patrimonio di sapienza e di scienza dispiegatosi in quella storia che, per noi, ormai rappresenta il passato, ma in cui affondano le nostre radici.

l pensiero dei Papi

Il 24 ottobre 1964, Paolo VI, nel solco dell’ammirazione che altri pontefici avevano nutrito per san Benedetto in relazione al suo ruolo nella cultura e società europea, e accogliendo le richieste provenienti dal mondo ecclesiastico e laico, proclamò san Benedetto Patrono d’Europa. Nella lettera apostolica *Pacis Nuntius*, che contiene la decisione pontificia, il papa lo definiva «messaggero di pace, realizzatore di unione, maestro di civiltà, e soprattutto araldo della religione di Cristo e fondatore della vita monastica in Occidente»¹². Il suo merito, scriveva il pontefice, è quello di aver portato «con la croce, con il libro e con l’aratro il progresso cristiano alle popolazioni sparse dal Mediterraneo alla Scandinavia, dall’Irlanda alle pianure della Polonia. Con la croce, cioè con la legge di Cristo, diede consistenza e sviluppo agli ordinamenti della vita pubblica e privata. A tal fine va ricordato che egli insegnò all’umanità il primato del culto divino per mezzo dell’*opus Dei*, ossia della preghiera liturgica e rituale. Fu così che egli cementò quell’unità spirituale in Europa in forza della quale popoli divisi sul piano linguistico, etnico e culturale avvertirono di costituire l’unico popolo di Dio; unità che, grazie allo sforzo costante di quei monaci che si misero al seguito di sì insigne maestro, divenne la caratteristica distintiva del

¹² Paolo VI, *Pacis Nuntius*, 24 ottobre 1964.

Medio Evo. Col libro, poi, ossia con la cultura, lo stesso san Benedetto, da cui tanti monasteri attinsero denominazioni e vigore, salvò con provvidenziale sollecitudine, nel momento in cui il patrimonio umanistico stava disperdendosi, la tradizione classica degli antichi, trasmettendola intatta ai posteri e restaurando il culto del sapere. Fu con l'aratro, infine, cioè con la coltivazione dei campi e con altre iniziative analoghe, che riuscì a trasformare terre deserte e inselvatichite in campi fertilissimi e in graziosi giardini; e unendo la preghiera al lavoro materiale, secondo il suo famoso motto "ora et labora", nobilitò ed elevò la fatica umana. Giustamente perciò Pio XII salutò san Benedetto "padre dell'Europa" (Cf AAS loc. mem.); in quanto ai popoli di questo continente egli ispirò quella cura amorosa dell'ordine e della giustizia come base della vera socialità. Lo stesso Predecessore Nostro desiderò che Dio, per i meriti di questo grande santo, assecondasse gli sforzi di quanti cercano di affratellare queste nazioni europee. Anche Giovanni XXIII, nella sua paterna sollecitudine, desiderò vivamente che ciò avvenisse»¹³.

Giovanni Paolo II, recandosi in visita a Norcia, rimarcò la grandezza di san Benedetto in questi termini: «La sua statura umana e cristiana resta nella storia come uno dei più luminosi punti di riferimento. In un'epoca di profondi mutamenti, quando l'antico ordinamento romano stava ormai crollando e stava per nascere una nuova società, sotto l'impulso di nuovi popoli emergenti all'orizzonte dell'Europa, egli assunse responsabilmente la propria parte che fu preminente d' impegno non solo religioso ma anche sociale e civile. Promosse la coltivazione razionale delle terre, contribuì alla salvaguardia dell'antico patrimonio culturale e letterario, influì sulla trasformazione dei costumi dei cosiddetti barbari, instaurò un originale tipo di vita comunitaria posto sotto una regola da lui scritta e ciò non a livello di un gretto e sconosciuto nazionalismo ma mediante i suoi monaci a dimensione continentale per cui giustamente il mio predecessore, Paolo VI, lo ha proclamato Patrono d'Europa. Tutto questo avvenne non contro ma sulla base e in forza di una vita spirituale di fede e di preghiera assolutamente intensa ed esemplare»¹⁴.

«Paolo VI» – sono parole di Benedetto XVI – «proclamando san Benedetto Patrono d'Europa, intese riconoscere l'opera meravigliosa svolta dal Santo mediante la Regola per la formazione della civiltà e della cultura europea. Oggi l'Europa – uscita appena da un secolo profondamente ferito da due guerre mondiali e dopo il crollo delle grandi ideologie rivelatesi come tragiche utopie – è alla ricerca della propria

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Giovanni Paolo II, *Discorso*, 23 marzo 1980.

identità. Per creare un'unità nuova e duratura, sono certo importanti gli strumenti politici, economici e giuridici, ma occorre anche suscitare un rinnovamento etico e spirituale che attinga alle radici cristiane del Continente, altrimenti non si può ricostruire l'Europa. Senza questa linfa vitale, l'uomo resta esposto al pericolo di soccombere all'antica tentazione di volersi redimere da sé – utopia che, in modi diversi, nell'Europa del Novecento ha causato, come ha rilevato il Papa Giovanni Paolo II, “un regresso senza precedenti nella tormentata storia dell'umanità” (*Insegnamenti*, XIII/1, 1990, p. 58). Cercando il vero progresso, ascoltiamo anche oggi la Regola di san Benedetto come una luce per il nostro cammino. Il grande monaco rimane un vero maestro alla cui scuola possiamo imparare l'arte di vivere l'umanesimo vero»¹⁵.



Anche papa Francesco non ha mancato di richiamare il ruolo fondamentale di san Benedetto nella nascita dell'Europa, e parlando in occasione della conferenza "(Re)thinking Europe", organizzata dalla Commissione delle Conferenze Episcopali dell'Unione Europea in collaborazione con la Segreteria di Stato, ha affermato: « Nel tramonto della civiltà antica, mentre le glorie di Roma divenivano quelle rovine che ancora oggi possiamo ammirare in città; mentre nuovi popoli premevano sui confini dell'antico Impero, un giovane fece riecheggiare la voce del Salmista: “Chi è l'uomo che vuole la vita e desidera vedere giorni felici?” (Benedetto, *Regola*, Prologo, 14. Cfr Sal 33,13.). Nel proporre questo interrogativo nel Prologo della *Regola*, san Benedetto pose all'attenzione dei suoi contemporanei, e anche nostra, una concezione dell'uomo radicalmente diversa da quella che aveva contraddistinto la classicità greco-romana, e ancor più di quella violenta che aveva caratterizzato le invasioni barbariche. L'uomo non è più semplicemente un *civis*, un cittadino dotato di privilegi da consumarsi nell'ozio; non è più un *miles*, combattivo servitore del potere di turno; soprattutto non è più un *servus*, merce di scambio priva di libertà destinata unicamente al lavoro e alla fatica. San Benedetto non bada alla condizione sociale, né alla ricchezza, né al potere detenuto. Egli fa appello alla natura comune di ogni essere umano, che, qualunque sia la sua condizione, brama certamente la vita e desidera giorni felici. Per Benedetto non ci sono ruoli, ci sono persone: non ci sono

¹⁵ Benedetto XVI, *Udienza Generale*, 9 aprile 2008.

aggettivi, ci sono sostantivi. È proprio questo uno dei valori fondamentali che il cristianesimo ha portato: il senso della persona, costituita a immagine di Dio. A partire da tale principio si costruiranno i monasteri, che diverranno nel tempo culla della rinascita umana, culturale, religiosa ed anche economica del continente [...]. Benedetto [...] non si curò di occupare gli spazi di un mondo smarrito e confuso. Sorretto dalla fede, egli guardò oltre e da una piccola spelonca di Subiaco diede vita ad un movimento contagioso e inarrestabile che ridisegnò il volto dell'Europa. Egli [...] fu "messaggero di pace, realizzatore di unione, maestro di civiltà"»¹⁶.

SAN BENEDETTO E LA NASCITA DELL'EUROPA

«Se noi consideriamo la sua vita, egli si è mosso in un ambito molto modesto: da Norcia, dove era nato, a Roma, poi indietro verso Tivoli a Subiaco, e poi a Montecassino: si tratta di percorsi brevi. Quindi tutto sommato è un santo che non ha percorso le regioni d'Europa come ad esempio altri monaci: [...] san Colombano, [...] san Bonifacio; [...] Winfrido [...]. No: il Patrono è san Benedetto, la cui vita, ripeto, si è svolta a Norcia, dov'era nato in una famiglia agiata e benestante che lo manda a studiare a Roma, ma [...] non lega neppure con la città di Roma, ed è un altro punto in suo sfavore per diventare Patrono dell'Europa, per insegnare all'Europa, perché in fondo da Roma avrebbe potuto esercitare un esempio, una predicazione, un'azione di carità, anche tra i suoi coetanei, invece taglia con tutti, a un certo punto lascia anche la nutrice che lo seguiva, e si ritira da solo là dove c'era una villa di Nerone che al tempo dell'Imperatore era una residenza imperiale, ma anche là, dove c'erano dei monaci sparsi in quelle solitudini Benedetto non fonda un monastero che avrebbe potuto esercitare una certa azione, sembra che faccia tutto il contrario per non mettere in pratica quello che ha detto il Papa: "Ha insegnato, ha seminato, ha coltivato, ha pregato, ha salvato...": non ha salvato nulla ancora, perché si ritira in una grotta dove providenzialmente lo scopre un monaco, un eremita, Romano, che di tanto in tanto gli porta quello che è necessario, ma conduce una vita solitaria [...]. Lo trovano poi anche altri monaci, ma sarebbe stato meglio che non l'avessero trovato, perché lo fanno Abate, ma ben presto non vanno d'accordo e pensano di liberarsi di lui attraverso un espediente che fa loro poco onore: pensano di avvelenarlo. Ma lui con il segno di croce sul vino avvelenato, rompe il bicchiere... Lascia di nuovo e torna alla



Affresco degli *Eremi di san Benedetto* a Vicovaro, che illustra il miracolo del santo

¹⁶ Francesco, *Discorso*, 28 ottobre 2017.

solitudine. Allora vedete la vita di Benedetto: questo giovane "vir Dei", quest'uomo di Dio di per sé non fa nulla per essere visto, per rendere una testimonianza, come diremmo noi oggi. Ma dopo l'esperienza di Vicovaro il santo viene trovato da alcuni contadini, gente semplice, che non esercita influenze sulla cultura di nessuno, che sono rudi e conoscono poco o nulla della religione, ma sono cristiani: nel sec. VI, nelle città la maggior parte delle persone era almeno ufficialmente convertita e battezzata, ma nei villaggi pagani resistevano ancora queste sacche di antiche tradizioni pagane e quando san Benedetto va a Montecassino troverà il tempio di Apollo, perché il cristianesimo si è diffuso nelle città attraverso le strade romane, che rendevano agevole il passaggio da una città all'altra; i romani per poter perseguire con i loro eserciti vincitori la conquista dell'impero avevano dovuto preparare le strade ai loro eserciti, non potevano arrampicarsi sui monti; così attraverso quelle strade (Via Aurelia, Via Cassia) ancora oggi conosciute, passano anche gli apostoli e i loro discepoli, i primi cristiani. Quindi, prima si convertono le città, dove peraltro risiede anche il vescovo, almeno nella nostra zona, mentre i pagani resistono ancora nel contado. Allora molto probabilmente quei contadini che vanno a trovare Benedetto e che lui istruisce, può darsi che non fossero neanche del tutto convertiti.



Il Sacro Speco di Sabiaco Foto *Tesori sul Lazio*

Non solo: ecco che quello che lui non ha voluto, cioè fermarsi nella città e creare delle strutture accoglienti, avviene per volontà di altri; lui non ha voluto stare a Roma, ma da Roma corrono a lui. E non persone modeste, ma famiglie romane che portano i loro figli a Benedetto perché li educi. E difatti abbiamo Mauro, Placido e in breve la fondazione dei primi dodici piccoli monasteri, perché erano tanti ormai quelli che lo cercavano; quindi Benedetto diventa padre di monaci nonostante le sue scelte eremitiche; diventa un fondatore di monasteri proprio perché la provvidenza lo conduce per queste strade, che non sono quelle che lui aveva messo nel suo programma. E così arriva a Montecassino, si reca in questa città della Campania al confine con il Lazio (oggi è in provincia di Frosinone): allora Cassinum era considerata alle porte della "Campania felix", con i suoi campi ricchi di grano - e in cima a questo monte fonda il monastero di Montecassino dal quale esce raramente e dove però, avvalendosi delle esperienze monastiche condotte anche da altri, scrive la sua Regola. La Regola che Benedetto scrive a Montecassino non è all'origine di una tradizione monastica che lui si inventa, ma è una Regola che lui scrive raccogliendo questa ampia esperienza monastica che si era appunto via via formata in tanti monasteri, in tante città e deserti, tutti in vario modo avevano contribuito a consolidare una tradizione, per cui quando un uomo di Dio, un Padre, un uomo carismatico, un Abate, fonda un monastero, sceglie anche una Regola o la scrive lui: Benedetto fa così. Purtroppo per molto tempo noi abbiamo pensato a san Benedetto come al grande legislatore che ha inventato questa Regola, e quindi si è fatto di Benedetto un po' come un fondatore dell'Ordine benedettino: non è così. Benedetto ha preso alcune Regole, in particolare una, l'ha semplificata, l'ha adattata e ha composto la sua Regola, che però non ha scritto per nessun Ordine: non esisteva un Ordine monastico. Ogni vescovo aveva dei monasteri che dipendevano da lui, e Montecassino non è diverso da questi, anzi Montecassino dopo la morte di Benedetto, vent'anni o trenta dopo al massimo, una notte viene assalito dai Longobardi (che non erano ancora i Longobardi convertiti che manderanno Colombano a

Bobbio, erano ancora feroci, predatori di chiese e monasteri, come dice uno di loro, Paolo Diacono, che poi si era fatto monaco a Montecassino nell'VIII secolo). I Longobardi distruggono il monastero, i monaci perdono la vita, un gruppetto riesce a fuggire a Roma e portano qualcosa di san Benedetto, il testo della Regola, qualche piccolo ricordo, ma devono lasciare il monastero. Non è un abbandono di qualche giorno: tutto il secolo VII è il secolo del silenzio: a Montecassino non c'è più niente, l'opera di san Benedetto, prima che finisca il secolo VI, 580-85, viene completamente azzerata da questa distruzione longobarda, e nessuno pensa a tornare per oltre cento anni. Noi diciamo: "Montecassino, faro di civiltà...", certo, per più di cento anni tace, forse qualcuno rimasto, qualche eremita, ma noi lo sappiamo perché all'inizio del secolo VIII questo monaco bresciano passa per Roma per andare pellegrino in Oriente, Petronace, viene chiamato dal Papa e indirizzato a Montecassino, per far risorgere il monastero. E lui, arrivato a Montecassino, trova degli "homines simplices" e gli studiosi si sono chiesti chi sono, cos'han fatto, se erano degli eremiti, se erano dei monaci... Uomini semplici, certamente non uomini che vivevano una vita monastica ordinata, certamente non uomini che avevano ricostruito il monastero. Per oltre cento anni da Montecassino non giunge nessun messaggio, a Roma la Regola stata messa negli archivi della Chiesa romana per poi tornare a Montecassino cento anni dopo, qualcuno l'ha conosciuta a Roma, l'ha portata nella Gallia e qui sono nati alcuni monasteri che osservano la Regola di san Benedetto Abate - dicono i codici - "romensis": Abate di Roma. Gli studiosi sono meravigliati da questo titolo: quando Benedetto è stato Abate a Roma? Mai. Però si è dimenticata anche la sua vita, e allora questi monaci di Cassiano che dalla Gallia vanno a Roma, si fanno una copia di questa Regola di questo "vir Dei Benedictus" che era conservata negli archivi della Chiesa romana, dicono che l'autore un certo Benedictus, *Abbas romensis*, un Abate tra i tanti Abati di Roma: non sanno neppure che viene da Montecassino. Comunque la Regola cammina e arriva nella Gallia. Qui viene osservata, si diffonde spontaneamente. Petronace va a Montecassino con la Regola, in breve tempo ricompono la comunità..., il monastero risorge e la figura di Benedetto ritorna di nuovo ad essere conosciuta e apprezzata.



Come voi capite, Benedetto non si è mosso dalla regione romana; non ha lanciato proclami, non ha scritto una Regola perché tutti i monasteri la osservassero; quando scriveva che in altri luoghi si possono modificare le prescrizioni della Regola, era un'ipotesi, come tutti gli abati, che quando scrivevano una Regola aggiungevano che anche altri potevano osservarla se volevano, egli prevedeva anche che ci potessero essere anche altri luoghi dove alcune cose non si praticano (alcuni cibi, lo stesso abito monastico in zone più fredde previsto che sia più pesante, etc.). Benedetto non escludeva che altri monasteri l'avrebbero osservata, comunque ha scritto la Regola per il suo monastero, quello di Montecassino. Ma nel volgere di tre secoli, ecco che quasi per forza spontanea viene scelta dai monasteri, e poi

intervengono Carlo Magno e i Carolingi, i grandi costruttori dell'Europa cristiana, che per quanto riguarda la Regola dei monasteri - i monasteri erano molto numerosi e diffusi ovunque - era in fondo l'unico Ordine religioso, e questo spiega anche perché questi monasteri abbiano assunto via via vari compiti, i primi ospedali sorgono accanto ai monasteri come *ospitium* per i pellegrini che passavano e che erano accolti, come dice san Benedetto nella Regola, come Cristo; le prime scuole monastiche. Allora, il monastero esercita tutte le funzioni: scuola, ospedale, ma anche come diceva il Papa: "promosse la coltivazione razionale delle terre", vero anche questo: non dappertutto, non sempre, ma quando si fondava un monastero dove non c'era gente che capace di coltivare la terra, queste popolazioni germaniche vivevano

soprattutto di pesca e di caccia, ecco perché abbiamo queste invasioni, avevano bisogno di terre nuove da sfruttare, non erano capaci di fermarsi e coltivare la terra, dovevano sempre trovare delle terre nuove, dei boschi e delle foreste per tagliare legna, per cacciare, etc. Durante il Romanticismo qualcuno vedeva i monaci soltanto come prosciugatori di paludi, forse si è esagerato, però i monaci, quando c'era bisogno, hanno fatto anche quello.

I mendicanti, i francescani, gli agostiniani, sono tutti venuti dopo il 1000, quando l'Europa era già stata fondata. Certo, il loro contributo è stato poi notevolissimo, però tutto questo non c'era ancora, quando divenne Papa il Papa dell'anno 1000. Silvestro II era un monaco, addirittura uno dei pochi che allora conoscevano l'aritmetica, tant'è vero che la gente lo guardava con sospetto per questa sua capacità di compiere problemi e operazioni geometriche: lui le aveva imparate andando verso la Spagna. Il secondo millennio si è aperto con un Papa benedettino, ma era la cosa più ovvia. I Benedettini erano gli unici che nella Chiesa rappresentavano questa istanza ascetica, questa vocazione alla santità... e quindi i monaci e i monasteri erano dappertutto; anche come studiosi, facciamo fatica a ricomporre un elenco preciso, anche come ubicazione, dei monasteri. A Milano, quando Ariberto, grande Arcivescovo di Milano (vissuto nel secolo XI, poco dopo l'Arcivescovo dell'anno 1000, Arnolfo II, che però muore nel 1018 e gli succede il grande Ariberto) nel suo testamento [...] fa l'elenco dei monasteri: sono diversi maschili e otto femminili, quindi la Milano dell'anno 1000 aveva almeno una quindicina di monasteri, tra cui al primo posto troviamo quello di sant'Ambrogio, maschile, mentre tra quelli femminili il più importante è quello di san Maurizio, di cui oggi rimane ancora la chiesa in via Meravigli. Non dico che a Bergamo o Brescia ci fossero altrettanti monasteri, però quando si va a studiare, a verificare, quei tre o quattro monasteri si trovano sempre. E nelle piccole città episcopali, almeno due, uno maschile e uno femminile, si trovano sempre.

San Benedetto non si è mosso dalla piccola regione laziale però con la sua Regola ha coperto tutta l'Europa. Come esercitavano questa influenza sulla società? Ripeto, non essendoci altri ordini religiosi hanno fatto tutto, hanno salvato anche i codici, li hanno trascritti, certo, hanno coltivato la terra, hanno prosciugato qualche palude là dove c'era, hanno costruito i primi ricoveri, i primi ospedali, le prime scuole, hanno inciso veramente sulla società, ma tutto questo è un'opera di contorno, quello che era più essenziale, quello che era più importante è la trasmissione della testimonianza di fede: il monastero parlava già con la sua presenza, anche se nessuno fosse uscito... ma il fatto che la gente vedeva un monastero! Quello predicava e annunciava una verità. Un autore nel Medioevo parlava di una "predicatio muta", che una contraddizione in termini: invece no, nel Medioevo questa "predicatio muta" era esercitata dalla presenza del monaco come "testimonium fidei", un testimone della fede, un predicatore, uno che annuncia col suo modo di vivere, con le sue scelte, ma poi come dice Pietro il Venerabile il monaco predica perché copia nei codici la Bibbia, copia le opere di sant'Agostino e dei Padri della Chiesa, così Pietro il Venerabile per incoraggiare i monaci di Cluny che dovevano passare ore ed ore a scrivere, e non era facile scrivere sulla pergamena, bisognava stare molto attenti, gli ambienti poi non erano riscaldati come oggi, c'erano monaci che si lamentavano, ed egli diceva loro: "Cosa fai tu? Scrivi? Tieni presente i sacerdoti che spiegano il Vangelo adesso, un giorno smetteranno di parlare perché moriranno; tu invece continuerai a predicare anche quando non ci sarai più, attraverso la Bibbia che tu hai scritto e tu continuerai a parlare anche se sarai morto", ecco la "muta predicatio", ed questo l'aspetto più incisivo della presenza dei monasteri in tutta l'Europa. Non togliamo nulla a quello che hanno fatto esteriormente, ma quello che più ha inciso stata questa presenza; la riforma luterana in Germania, ad esempio, ha attecchito dove c'erano meno monasteri; là dove c'erano più monasteri, quella regione è rimasta attaccata alla tradizione e alla fede cattolica. Questo

significa che anche senza essere predicatori contro l'eresia, i monaci con la loro presenza hanno inciso: l'Europa si è trovata cristiana (questa la parola che si deve aggiungere: san Benedetto e l'Europa cristiana). San Benedetto non ha contribuito a formare una cultura classica, un certo modo di coltivare la terra, una certa concezione del lavoro, che completamente rivoluziona quello che pensavano i romani: il lavoro era però per i servi, le opere servili erano demandate agli schiavi, l'uomo libero usava le armi per combattere, per andare a caccia, ma non per il lavoro umile; san Benedetto ha capovolto questa visione: ogni lavoro è un servizio di Dio, al lavoro devono alternarsi i fratelli... dalla cucina alle varie necessità... , nessuno è esentato dai lavori umili in monastero, sono tutti uguali, servi e liberi, tutti sono una cosa sola, questa grande concezione anche del lavoro ha contribuito a formare l'Europa. Ma il suo contributo l'ha dato, appunto, per formarla cristiana, vale a dire, per rendere questa testimonianza di fede in Dio, questa testimonianza di amore ai fratelli, questa testimonianza di una società dominata dalla pace, dall'obbedienza. È molto bello il discorso che Paolo VI pronunciò a Montecassino quando proclamò san Benedetto Patrono d'Europa: questa società nuova, alternativa, che Benedetto ha creato e che poi si moltiplicata e ha coperto capillarmente tutta l'Europa, per cui ecco la conseguenza: l'Europa si ritrovata cristiana, proprio per merito della Regola di san Benedetto»¹⁷.

AMANUENSI E SCRIPTORIUM: UN PATRIMONIO DA RISCOPRIRE

«I benedettini sono i padri della civiltà europea», ha scritto lo storico belga Léo Moulin (1906-1996), ricordando come perfino le leggi del galateo che alcuni ancora oggi per fortuna rispettano furono inventate proprio dai monaci fondati da san Benedetto da Norcia. Non a caso quest'ultimo, il 24 ottobre 1964, è stato proclamato da Paolo VI Patrono d'Europa, perché “messaggero di pace, operatore d'unità, maestro di civiltà”.



L'influsso culturale del monachesimo benedettino per la formazione della civiltà europea è passato soprattutto attraverso lo “scriptorium”, un laboratorio di copiatura e di trascrizione dei codici nel quale il lavoro paziente degli amanuensi moltiplicava i libri, facilitandone la conoscenza e lo studio. L'amore nel nostro Paese per il Medioevo cristiano si conserva perfino in questi ultimi decenni “post-sessantottini” con lo sforzo di riproposizione creativa dello stile della bella calligrafia dei nostri vecchi, simile appunto a quella degli antichi benedettini. Basti pensare ad esempio all'attività del “Centro Studi Heliopolis”, fondato a Pesaro nel 1974 dal poeta e critico letterario Sandro Giovannini, nell'ambito del quale opera tuttora “lo scriptorium”. Si tratta

di un'esperienza d'indagine sulle tecniche dell'antico, consistente nella ricopiatura di manoscritti, nella realizzazione di fac-simile di rotoli e codici, il tutto rivitalizzando tecniche amanuensiche e miniaturistiche che vengono confrontate e “intrecciate” con percorsi di ricerca poetica innovativa (“poesia concreta”, “visiva”, etc.). Grazie a tale iniziativa sono stati realizzati molti dei prototipi su pergamena animale poi tirati in stampa per la collegata casa editrice “Heliopolis” di Pesaro, esposti in varie mostre collettive dello “scriptorium”, nelle quali sono presentati supporti pregiati e artistici ed anche ideazioni d'avanguardia che poi

¹⁷ Dom Giorgio Picasso, O.S.B., *San Benedetto e la nascita dell'Europa*, Sito internet *Ora et labora*, <http://ora-et-labora.net/picassosanbenedettoeuropa.html>

sono divenute acquisizioni consolidate sul mercato “para-editoriale”. Un esempio? Le prime “magliette letterarie”, ideate appunto in questo contesto, e presentate per la prima volta al Salone del libro di Torino nel 1989. Ma molte altre realtà possono essere citate a testimonianza del tentativo di riscoperta e riproposizione dell’immenso patrimonio della civiltà e scrittura medievale. Si va dal sito www.amanuense.it alla manifestazione a Verona, il “Palio del Drappo Verde”, un’antica corsa citata anche da Dante Alighieri nel canto XV dell’Inferno (vv. 121-124), nell’ambito del quale sarà allestito anche un museo itinerante sulla “Meravigliosa Storia della Calligrafia” (www.sipariomedievale.it/scrittura.html), animato da figuranti in abiti d’epoca e mestieri medievali. Si tratta di un’iniziativa, portata avanti da alcuni anni in numerose piazze d’Italia dal pittore e pubblicitario Marcello Sartori, finalizzata alla conoscenza dell’evoluzione storica della scrittura e dei principali supporti materiali utilizzati, con un ampio spazio dedicato allo *scriptorium* medievale ed alla civiltà dell’amanuense. All’artista veronese, 56 anni, sposato con quattro figli e dal 2006 consigliere della “Compagnia del Sipario Medievale”, chiediamo quindi quali sono state le motivazioni e tecniche che hanno dato origine ai grandi capolavori dei maestri italiani della cultura e dell’arte del bene scrivere, e quale valore possono offrire oggi alla cultura e società occidentale.

È vero che, nonostante la sua antica tradizione ed eredità nel nostro Paese, l’amanuense è una figura ormai quasi del tutto sconosciuta dalle giovani, ma anche dalle meno giovani, generazioni d’Italiani?

“Dell’amanuense nelle scuole ed università italiane non se ne parla quasi più. L’unica cosa che si conosce è che copiava i libri prima della scoperta della stampa. Non si trasmette più l’importante ruolo che ha avuto nella formazione del Rinascimento italiano e della costruzione della cultura occidentale. Purtroppo anche la bella scrittura, detta “Calligrafia”, ha seguito lo stesso percorso di oblio”.

Perché riproporre oggi la figura dell’amanuense?

“Perché dobbiamo agli amanuensi una grande riconoscenza. Cosa sarebbe del nostro benessere senza di loro e senza la cultura cristiana che loro esprimevano? Copiare libri era un lavoro faticoso, rimanere curvi, fermi con il corpo al lume di una lampada ad olio, facendo solo piccoli e precisissimi movimenti con la mano in una situazione di grande precarietà durata diversi secoli a causa del crollo l’impero romano e con esso il lungo periodo di *Pax Romana*”.

Cosa ha spinto l’uomo medievale con i suoi strumenti semplici a creare opere immortali?

“Nell’antichità Greci e Romani affidavano il compito di scrivere agli schiavi (*servi litterati*). Gli autori di quel tempo non si preoccupavano della diffusione del libro se non oltre una ristretta cerchia d’amici o discepoli. Chi voleva possedere un testo, non esistendo il diritto d’autore, lo faceva copiare dai suoi servi. Con il Cristianesimo nasce invece la necessità della diffusione e della trascrizione dei Sacri Testi, considerata un utile esercizio spirituale. Quest’attività è attestata in Italia a partire dal V secolo. San Benedetto da Norcia nelle sue regole stabilì l’obbligo, all’interno del convento, dello *scriptorium* (un locale destinato alla copiatura dei testi), ed all’Ordine Benedettino, per l’intensità, la cura e la competenza con cui si dedicò all’attività scrittoria, siamo debitori della continuità della tradizione letteraria classica”.

La scrittura è anche una forma di bellezza?

“Direi soprattutto. La scrittura è una forma di comunicazione del pensiero. È che [...] in presenza di mezzi veloci e potenti e sempre più diffusi come i computer, non ci si cura di

avere una bella grafia perché ciascuno è libero di scrivere, dal punto di vista estetico, come gli pare. La calligrafia è ormai separata dal concetto di *Bellezza*”.

La scrittura degli amanuensi non è però un qualcosa di statico che poco si conforma con la mutevolezza della civiltà attuale?

“Non direi. Basti pensare che gli amanuensi scrivevano con una calligrafia che nei secoli ha avuto notevoli variazioni, ma che è rimasta sempre esteticamente Bella. Il loro scopo non era solo di comunicare ad esempio scrivere ad un amico: “ciao come stai”, la loro *missione* era di trascrivere la *Parola di Dio*, una parola degna di grande attenzione e precisione ma soprattutto degna di grande rispetto. Questa ricerca del bello nella scrittura era tale che il miglioramento estetico migliorava anno dopo anno, secolo dopo secolo, fino ad arrivare a tali livelli di bellezza ordinata che ancora oggi affascina e stupisce. L’emozione di bellezza che riceviamo osservando una pergamena scritta e miniata a mano con l’uso dell’oro zecchino non ha paragoni con nessun tipo di tecnica di stampa attuale”.

Non è che, più si scopre il Medioevo e più ci si rende conto che i “secoli bui” sono quelli contemporanei?

“Penso di sì. Personalmente, la figura dell’Amanuense medievale mi ha fatto comprendere la grande povertà del mondo di oggi. Un mondo basato sull’effimero e sul superfluo, pieno di tecnologia, di denaro, ma un mondo dove l’occhio del pensiero umano non guarda più l’orizzonte infinito e dove il concetto del “Bello” non è più sinonimo di “Buono” come da sempre lo era stato nel passato”. Ed infatti studiando la perfezione estetica delle forme calligrafiche antiche persino il mago della *Apple* Steve Jobs, recentemente scomparso, nel suo famoso discorso ai neolaureati dell’università di Stanford si dice debitore della scuola di calligrafia che gli ha permesso di costruire il Mac con un qualcosa in più rispetto ai concorrenti... Certo, perché anche lui si è reso conto a suo modo che stiamo perdendo il valore della *manualità*, del valore del *tempo* e con esso il valore della *pazienza*, della *costanza* ma soprattutto del valore della *Bellezza* sinonimo di *Bontà*. L’uomo medievale guardava invece l’orizzonte, l’uomo contemporaneo guarda il proprio ombelico...anzi venti centimetri più giù”.

Potrebbe servire la riproposizione della “bella scrittura” per far superare l’emergenza educativa degli ultimi decenni?

“Considero estremamente importante trasmettere l’amore per la calligrafia ma soprattutto far vedere come con poveri strumenti, a volte apparentemente banali come un pezzo di canna lacustre detta calamo, si possono fare cose talmente belle e proporzionate che gli strumenti attuali con tutta la tecnologia non riescono a fare. Che gli antichi lavorassero molto meglio di come lavorano gli uomini d’oggi lo si può notare, senza andare troppo indietro nel tempo, osservando le poche fotografie dei nostri bisnonni: belle, ordinate, con la luce giusta che risalta il viso, la postura corretta, gli sfondi armoniosi in funzione alla bellezza e della dignità della figura umana. Oggi ognuno di noi ha centinaia di fotografie fatte da macchine fotografiche super tecnologiche, ma se dovessimo cercare una nostra fotografia bella e armoniosa come quelle dei nostri nonni, non la troveremmo”¹⁸.

¹⁸ Giuseppe Brienza, *La rinascita in Italia della cultura e scrittura medievale sulle orme di Benedetto*, in *La Stampa*, 28 febbraio, 2012, <http://www.lastampa.it/2012/02/28/vaticaninsider/ita/documenti/la-rinascita-in-italia-della-cultura-e-scrittura-medievale-sulle-orme-di-benedetto-N0rQ1pQRu7o17GWevLPwVP/pagina.html>

benedettini e l'evangelizzazione

L'Alto Medioevo si caratterizza per una forte spinta evangelizzatrice della Chiesa, tesa a diffondere la *Buona novella* in Italia e in tutta l'Europa. La prima "spedizione missionaria" è quella che vede come protagonisti proprio i monaci benedettini. Papa Gregorio Magno affida infatti ai propri confratelli (all'incirca una quarantina) il compito di portare avanti la *Missione presso gli Angli*, ossia l'evangelizzazione dell'attuale Inghilterra, da cui le prime comunità cristiane erano dovute fuggire dopo le invasioni a opera di tribù germaniche di Angli e di Sassoni. A capo della missione, partita nel 597, Gregorio pone Agostino, ex abate del monastero di Sant'Andrea sul Celio, a Roma. L'Abbazia sul Celio era stata precedentemente eretta proprio per volere del papa (all'epoca non ancora tale), su terreno di proprietà della sua famiglia, la nobile *gens Anicia*. Accolto da Etelberto, re del Kent – che aveva preso in moglie la cattolica Berta, di origine franca – Agostino riuscirà a convertire il sovrano, otterrà per tutti i monaci la possibilità di predicare liberamente e così quasi l'intero Kent si convertirà. Il papa nominerà poi Agostino vescovo di Canterbury e Primate d'Inghilterra.



Francobolli inglesi che commemorano sant'Agostino, ritraendolo con la "sua" chiesa di Canterbury tra le mani e mentre battezza il re del Kent.



benedettini e la farmaceutica

«In Europa occidentale il binomio medicina/religione trova ampio seguito presso gli ordini regolari, a partire da quello benedettino¹⁹. Non senza problemi relativi alla

legittimità della competenza: il fatto che i monaci potessero essere autorizzati alla pratica della medicina fu oggetto di controversia conciliare per secoli.

D'altra parte i cenobi erano centri del sapere, di lavoro pratico e intellettuale: non erano semplicemente luoghi di rifugio o di ospitalità temporanea. Ben presto furono creati dei centri di assistenza, anche medica, degli ospizi e dei ricoveri per pazienti interni alla struttura, che poi col tempo si aprirono a un'utenza esterna di poveri o bisognosi, ammalati, ospiti... (solo nel monastero di Cluny passavano 17.000 poveri all'anno). L'ospitalità monastica venne progressivamente a saldarsi con quella ospedaliera: non a caso ospizio e ospedale hanno *hospes* come medesima radice.



Costantino l'Africano, monaco benedettino che aveva studiato nella prima scuola medica d'Europa, a Salerno, entrò nei Benedettini di Monte Cassino nel 529. In questo affresco esamina le urine di alcuni pazienti.

Le figure specializzate, in grado di preparare medicinali naturali efficaci, si formarono grazie allo studio di testi classici sulle piante medicinali. Gli stessi monaci furono i primi a tradurli dal greco o dall'arabo. In particolare apprezzavano le opere dello pseudo-Ippocrate e soprattutto di Galeno, per la sua razionalità e per la sua dipendenza dalla logica aristotelica.

Nei secoli X-XI, particolarmente noti erano i trattati di Dioscoride Pedanio, *De Materia Medica*, la *Medicina Plinii*, il *De simplicium medicamentorum temperamentis ac*

¹⁹ I monasteri benedettini o che comunque si ispiravano alla Regola, presentavano, accanto all'infermeria, il cosiddetto *Giardino dei semplici* (in latino medievale *medicamentum simplex*), in cui si coltivavano le varie piante necessarie alla cura dei malanni, e una Farmacia, per trattare e conservare le erbe e i loro derivati.

Le erbe e le piante medicinali erano destinate alla produzione di distillati, tinture, tisane e unguenti. Alla direzione dell'infermeria e della farmacia erano posti il *monachus infirmarius* e il *monachus medicus*: gli stessi erano anche destinati a coltivare le erbe, selezionare le sementi e mantenere rapporti con altri conventi per la sperimentazione in quel settore.

facultatibus di Galeno, *De viribus herbarum* di Odone di Meung. La capacità sinergica di servirsi di fonti storiche e di culture di vario tipo porterà poi all'istituzione della famosissima Scuola Salernitana, cui i monaci diedero un contributo decisivo (basti pensare all'opera di Alfano, monaco di Montecassino e arcivescovo di Salerno dal 1058 al 1085).



La spezieria dell'Abbazia abbazia di San Giovanni Evangelista (Parma), fondata nel 980 dal vescovo Sigifredo II.

Inizialmente il *monacus infirmarius* si serviva di un confratello giardiniere che coltivava le erbe medicinali (*simplicia medicamenta*) in un orto botanico (*hortus sanitatis*) ad uso esclusivo della farmacia interna, che allora si chiamava "spezieria".

Avendo inoltre una dieta basata prevalentemente sui vegetali, monaci, eremiti ed anacoreti erano portati ad interessarsi di piante ed erbe; simili in un certo senso agli uomini primitivi, sperimentavano su se stessi le proprietà terapeutiche delle specie vegetali che crescevano attorno a loro o che coltivavano. Ogni monaco finiva assai presto per diventare medico di se stesso. Ad un certo punto mostrarono d'aver conoscenze tali che la gente comune non aveva dubbi nel considerarli alla stregua di maghi e stregoni. Ildegarda di Bingen (1098-1179), badessa del convento di Rupertsberg, scrisse due libri che raccoglievano tutto il sapere medico e botanico del suo tempo e che vanno sotto il titolo di *Physica* ("Storia naturale o Libro delle medicine semplici") e *Causae et curae* ("Libro delle cause e dei rimedi o Libro delle medicine composte"). In essi non solo non si separava la mente dal corpo, ma si prevedeva anche l'uso contemporaneo di musica, arte, contemplazione, dieta, preghiera, erbe per calmare e curare.

Gli ostacoli all'esercizio della pratica medica non era posti da chi non si fidava della competenza scientifica dei monaci, ma, al contrario, da chi, svolgendo la medesima professione negli ambienti urbani, non sopportava una concorrenza sleale. Di regola infatti i monasteri non solo ricevevano lasciti e donazioni che ne aumentavano in maniera spropositata i patrimoni, ma erano anche esentati dal pagamento di imposte e tributi. Furono gli specialisti, gli antenati degli odierni farmacisti, che, associati in corporazioni, a chiedere insistentemente che i monaci non esercitassero la loro professione medica al di fuori dei loro conventi. E non potevano certo accontentarsi delle disposizioni ecclesiastiche secondo cui i monaci erano autorizzati a esercitare esternamente la professione solo a condizione che lo facessero *gratis et amore Dei erga omnes*. Era proprio questo che più minava i loro affari.

Alla Chiesa premeva soltanto far vedere che i monaci non esercitavano il mestiere per arricchirsi a titolo personale. Va poi detto che il divieto di esercitare la professione non era soltanto frutto di pressioni provenienti dal mondo laico: le stesse autorità ecclesiastiche s'erano accorte che studi troppo assidui di medicina e diritto inducevano i monaci a lasciare i conventi per andare a lavorare nelle città.

I concili di Reims (1131), di Roma (1139), di Tours (1163) e ancora di Roma (1215), nonché i decreti pontifici del 1227 e 1268, le decretali di Alessandro III (1180) e di Onorio III (1219) contengono disposizioni contro l'esercizio della medicina da parte dei chierici (nella fattispecie soprattutto i Benedettini, criticati anche, ma solo

inizialmente, da altri ordini regolari: Francescani, Cistercensi ecc.), ma ormai le abbazie benedettine erano divenute potenti centri feudali in grado di evitare le scomuniche sinodali. Gli stessi Francescani, fin dal 1292, avevano autorizzato alcuni religiosi a seguire a Parigi i corsi di medicina (*physica*).

Una spezieria aperta al pubblico nell'alto Medioevo l'avevano solo i Benedettini, ma ben presto la vollero anche i Domenicani, Francescani, Certosini, Cappuccini, Camaldolesi, Carmelitani, Gesuiti ecc. Anzi, ad un certo punto fu proprio a motivo delle ampie conoscenze medico-fitoterapiche che nacque l'esigenza di affidare agli ordini religiosi la gestione degli ospedali e ospizi urbani e suburbani, esterni al centro religioso.

Nella Francia del Cinquecento i frati, giuridicamente, non potevano gestire la spezieria per un'utenza esterna senza essere iscritti alla relativa corporazione di mestiere, che avrebbe dovuto tenerli sotto controllo. Ma in pratica essi rifiutarono sempre restrizioni del genere. Fino a quando non saranno le realtà laico-urbane a consolidarsi efficacemente per poter agire in maniera autonoma, tutti i divieti canonici resteranno di fatto lettera morta: l'ultimo sarà addirittura del Codice di diritto canonico del 1917 (c. 139, par. 2).

Tuttavia il concetto di "pharmacia" nacque proprio all'interno dei monasteri, quale luogo preposto alla vendita esclusiva di prodotti medicamentosi. E sul modello della farmacia monastica si sviluppò quella laica»²⁰.

²⁰ A. Menghini (a cura), *La Verna, spezieria e speziali*, Edizioni Aboca Museum, 2003, testo disponibile alla pagina <http://www.homolaicus.com/scienza/erbario/fitoterapia/3.htm>

Monaci ed enogastronomia

Le erbe e le piante medicinali servivano anche per la produzione di bevande e liquori non solo a scopo terapeutico, ma pure degustativo, come quelli, ancora oggi conosciuti, del *Benedicine*, prodotto, nel 1510, dal monaco benedettino Dom Bernardino Vincelli. Grappa, acquavite e liquori furono tipici prodotti monastici, anche perché, essendo gli unici a possedere un laboratorio di farmacia, i monaci erano anche gli unici a poter raccogliere fiori in montagna e nei boschi, dissotterrandone le radici,



Affresco che immortala dei monaci benedettini a tavola, Refettorio della chiesa di Badia fiorentina, XV sec.

per poi lavorarli nei propri laboratori. Altra *specialità* era la preparazione di vini speziati e aromatizzati alle erbe, che nasceranno nel XVIII secolo e saranno conosciuti come *vermut*. Anche il whiskey è frutto dell'abilità e delle conoscenze monastiche, e fu prodotto da monaci che, partiti dall'Egitto si stabilirono in Irlanda. I primi distillatori furono un francescano e un domenicano.

I monaci benedettini furono anche esperti produttori di birra, portando al massimo livello, in epoca medievale, la qualità della bevanda. Ancora oggi, in Belgio – uno dei paesi di più antica tradizione birraia – sei abbazie benedettine (Chimay, Orval e

Rochefort in Vallonia e Westmalle, Westvleteren e Achel in Fiandra) producono birre di alta qualità note come *birre d'abbazia* o *birre trappiste*, dal nome dei frati *trappisti* che le producono, e che sono gli unici a poterla contrassegnare con un tipico logo esagonale nero bordato di bianco, in quanto realizzata secondo l'antica tradizione benedettina. Le entrate servono al mantenimento dei frati dell'abbazia o sono destinate a opere di carità, cosa necessaria per poter fregiare il prodotto col marchio di *birra trappista*.



Per capire il ruolo del monachesimo nella produzione di questo e altri beni consumabili, bisogna ritornare alle radici, cioè alla Regola: questa prevedeva che ogni monastero si procurasse il necessario per vivere e se ne rendessero partecipi anche i poveri. Nei secoli successivi la produzione di formaggio, miele, birra e altri prodotti, fu ovviamente anche destinata alla vendita. La birra, in modo particolare, era preparata anche per un motivo di maggiore convenienza, rispetto ad altre bevande. La Regola prevedeva infatti per i monasteri l'obbligo dell'ospitalità per pellegrini e viandanti, e la birra rappresentava una bevanda più sicura da bere, in epoca medievale, rispetto all'acqua contaminata dal liquame, e perciò essa era servita ai visitatori. Infatti, proprio il processo di lavorazione della birra, con la cottura del mosto, la produzione dell'alcool e il basso ph, favoriva la rimozione delle sostanze nocive e riduceva i rischi di contaminazione. In più, la birra, per il suo potere nutritivo (tale da farla definire anche *pane liquido*), era utile ai monaci per affrontare i periodi di digiuno in Quaresima e Avvento. La birra del passato era un po' diversa da quella oggi conosciuta, ma è proprio nel Medioevo, e grazie all'influsso dei monaci (soprattutto benedettini) che essa cominciò ad assumere la connotazione che la caratterizza. Innanzitutto nel Medioevo fu ufficialmente introdotto il luppolo nella sua produzione. Già conosciuto dagli antichi Egizi, e impiegato anche per le sue proprietà terapeutiche, come per aromatizzare la birra, nel concilio di Aquisgrana (817) fu autorizzato l'uso di questa pianta medicinale (che poi comincerà a essere regolarmente coltivato anche in Germania) per la produzione della bevanda. Fu proprio un monastero tedesco, fondato da san Corbiniano, a vantarsi di essere stato il primo a impiegare il luppolo nella produzione della birra, nell'VIII sec. Ma fu soprattutto importante il ruolo di una monaca benedettina, Ildegarda di Bingen, che con i suoi studi botanici (sempre in un'abbazia tedesca, quella di St. Rupert), consentì la pratica di *luppolare* il mosto della birra, per evitare che la bevanda, fino ad allora da consumarsi in tempi brevi, andasse in putrefazione. L'impiego del luppolo si estese poi progressivamente in Europa. I monaci introdussero pratiche e regolamentazioni sanitarie nella produzione della bevanda e, in generale, la loro attività in questo campo rappresentò anche un cambiamento socioculturale nel Medioevo: se, infatti, fino ad allora a produrre la birra erano in maggioranza le donne, da quel momento in poi la realizzazione divenne quasi di appannaggio maschile, e in Germania nacque la figura del mastro birraio, con la creazione di vere e proprie scuole a pagamento per apprendere questo nuovo mestiere.



Benedetto XVI riceve, a Norcia, nel 2012, una bottiglia di birra benedettina .

L'influenza dei monaci benedettini si è estesa anche nel campo dell'enogastronomia, con la produzione del vino. Specialmente nella Borgogna i Benedettini si occuparono di studiare le varie caratteristiche dei vini prodotti nei vari vigneti e nelle diverse località, stabilendo i confini di quelli che attualmente sono ancora i *climat* della Borgogna: piccoli vigneti le cui caratteristiche dipendono anche dalle condizioni microclimatiche e del suolo.

«Nel rito cristiano è necessario il vino per celebrare la messa. Vescovi e monaci, proprio per evitare di importare, con grandi rischi e spese, vini provenienti da regioni lontane, si fecero, in modo del tutto naturale, promotori della viticoltura: è questo un bell'esempio di necessità incontestabilmente spirituale con conseguenze economiche (il successo finanziario dei monasteri ha la stessa origine). I monaci, autorizzati da san Benedetto a bere vino, piantarono la vite in ogni luogo in cui il terreno sembrava più o meno adatto: non solo in Borgogna (il *Romanée*, il *Clos Vougeot* furono per molto tempo di origine e produzione cistercense), ma anche nel Beaujolais e nell' Angiò (a cui dobbiamo la famosissima *Coulée de Serrant*), nell' Aunis, nel Saintonge, nella Champagne e in Normandia, senza dimenticare i *crus* di Grave. Come scrive don Schmitz "in tutte le regioni della Francia dove matura l'uva ritroviamo la mano dei monaci". La ritroviamo anche in Germania, lungo tutto il Reno, in Austria, nel Palatinato, in Spagna (dove il *Valdepenas* è opera di Raymond de Cîteaux), in Portogallo (sulle sponde del Duero), in Svizzera, vicino a Losanna (il

Desaley), a Einsiedeln in Belgio, in Inghilterra e perfino in Danimarca... Certo non doveva essere un vino di grande qualità. Tuttavia sembra che allora la gente non avesse gusti particolarmente difficili: il vino dei vigneti di Saint-Germain-des-Prés e di Ménilmontant era molto apprezzato. I monaci bevevano vino non solo al naturale, ma anche aromatizzato (all'anice, al rosmarino, all' assenzio: come aperitivo), o bollito e speziato con la cannella, i chiodi di garofano, le mandorle dolci, con un po' di muschio e di ambra come l'*hypocras* (da Ippocrate), o ancora con un' aggiunta di miele come il *pigmentum*, bevuto il Giovedì santo – dal cui nome deriverà la parola francese *piment*, "peperoncino" o "pimento" – e infine aromatizzato con chiodi di garofano, pepe e noce moscata come il claret, il cui nome si ritrova in inglese nella designazione dei vini di Bordeaux. Ancora oggi, d'altra parte, *claret-cup* significa bevanda zuccherata a base di vino rosso»²¹.

I BENEDETTINI E LO CHAMPAGNE

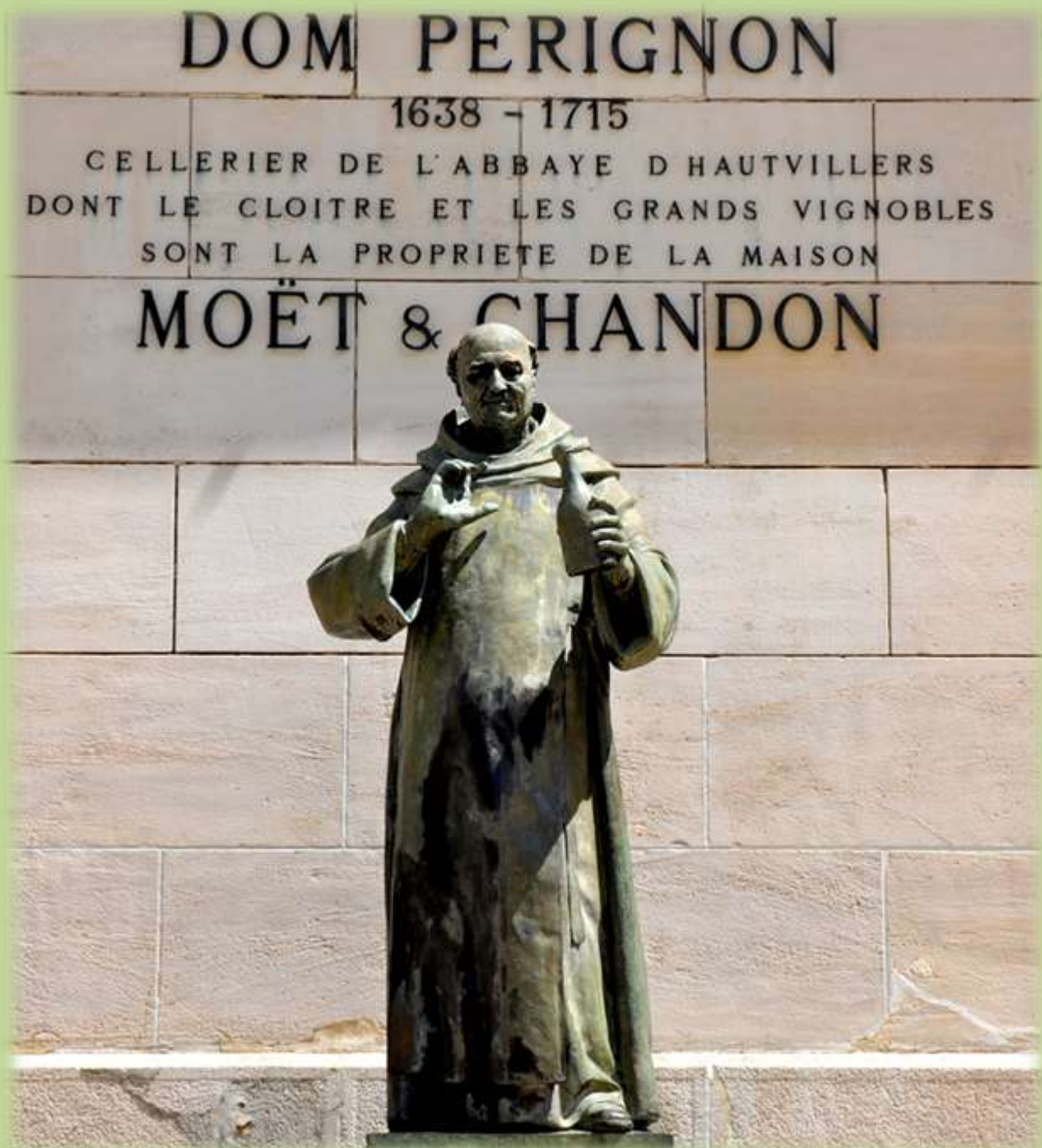
«Lo champagne deve la sua creazione a un monaco benedettino dell'austera Congregazione di Saint - Vanne, celleraio dell' abbazia di Hautevillers. Il suo nome era don Pérignon (1638-1715). Fu lui che, alla fine del XVII secolo, "inventò" lo champagne. Ricordiamo brevemente come don Pérignon riuscì a trasformare questo *vin gris*, che non aveva particolari qualità se



non quella di una leggera tendenza a produrre bollicine, nel vino color biondo oro a noi così familiare. Don Pérignon scoprì il vantaggio che poteva trarre dalla caratteristica proprietà dei vini champenois di fermentare parzialmente durante la prima fase, e di intorpidirsi durante l'inverno per risvegliarsi in primavera. Da un vino che fino ad allora faceva solo bollicine ottenne un gran vino frizzante. È un esempio dello spirito di osservazione, tipicamente europeo, senza il quale non è possibile elaborare alcun metodo scientifico; la scienza e la tecnologia sono contemporaneamente figlie e madri dell'Europa. Il secondo merito di don Pérignon consiste nell' avere mescolato, contro tutti

²¹ *La cucina dei monaci. Lo champagne, il più europeo tra i vini d'Europa*, estratto da Léo Moulin, *L'Europa a tavola*, Mondadori, disponibile alla pagina <http://ora-et-labora.net/monachesimocucinadeimonaci.html>

i preconcetti dell'epoca - un'altra dimostrazione della peculiare capacità di innovazione occidentale -, uve prodotte da viti coltivate su terreni differenti, garantendo così una grande stabilità della qualità e probabilmente un gusto migliore.



Réné Gandilhon, nel fondamentale libro sulla *Naissance du Champagne*, ha descritto il nostro uomo in azione. Otto o dieci giorni prima della vendemmia si faceva portare “parte dell'uva destinata a comporre la prima *cuvée*, che assaggiava a digiuno la mattina del giorno seguente, dopo averla lasciata un' intera notte all'aria aperta sulla sua finestra”. Gandilhon precisa che “a seconda delle annate, del tempo, del gusto dell'uva, dei diversi vigneti, egli componeva le sue *cuvées*, sposando l'uva di un dato vitigno con quella di un altro, senza mai sbagliarsi”, ottenendo così delle *cuvées* proporzionate “di diversi gradi di perfezione”. Inoltre si

vendemmiava preferibilmente “quando c'era nebbia”, oppure rugiada; il nostro esperto enologo sottoponeva la scelta dell'uva, la sgranatura dei grappoli e così via a regole altrettanto precise e minuziose, elaborate nel tempo. Nel XVIII secolo i religiosi di Hautevillers non si limitavano a mescolare solo diversi tipi di uva ma anche differenti tipi di vino, con grande scandalo dei vignaioli. Constant Bourquin protesta contro l'estensione di questa pratica che “fa passare nelle *cuvées* tutti gli asprini della Champagne”. A suo parere don Pérignon, un buon artigiano del vino, aveva voluto assemblare solo i *crus* che circondavano l'abbazia “per farli cantare insieme in un'unica sinfonia”, come poeticamente scrive. Tutto questo è possibile. Tuttavia siamo poi così sicuri che il nostro monaco, desideroso di guadagno e azzecagarbugli – nel solo interesse della sua comunità – “assemblando” non abbia avuto un secondo fine commerciale? Comunque sia, lasciamo a lui il merito di avere inventato così “nobili” miscugli, e di avere sperimentato che il vino di *Champagne blended* era migliore. Non è cosa da poco, anche se sono stati poi “una cinquantina di esperti anonimi e dimenticati” a contribuire al successo dello champagne moderno, come ci riferisce Frank Schoonmaker, e anche se alcuni commercianti hanno poi approfittato della pratica di mescolare vini, per così dire, di diversa qualità.

Chissà se don Pérignon aggiungeva al vino del *liqueur de tirage*, uno sciroppo di zucchero di canna (attualmente 26 gr per litro), al fine di garantire la presa dello zucchero, come fanno oggi tutti i produttori? È quasi certo che non lo facesse; si affidava poi ai benefici effetti della luna di marzo, travasando solo in quel momento, cioè tra il 10 e il 14 del mese. Cosa poteva valere un simile vino *non chaptalisé* durante gli anni in cui la maturazione dell'uva non era sicura? Spumava altrettanto bene? Sorge questo dubbio, anche se non bisogna mai dimenticare che i nostri antenati erano meno esigenti. Frank Schoonmaker, a proposito di don Pérignon, afferma che “fu senz'altro tra i primi a sperimentare i tappi di sughero, allora molto rari in Francia”, al posto della stoppa oliata (o ricoperta di sego!) utilizzata all'epoca. È rilevante il fatto che don Pérignon - e poco importa se fu un altro - prese in prestito dalla Spagna il tappo di sughero, senza il quale sarebbe stato impossibile produrre lo champagne, il più vivace dei vini. In realtà non c'è niente di sorprendente in tutto questo. Come monaco era sempre al corrente delle novità, poiché i religiosi dell'epoca, eterni pellegrini, erano eccellenti agenti di diffusione delle nuove tecniche e dei nuovi prodotti: letamazione della terra, piante sconosciute, liquori e acqueviti, ingrassamento dei maiali, allevamento dei tacchini»²².

«Nel *Dictionnaire de gastronomie* leggiamo che “verso la fine dell'era merovingia i conventi, detentori di tutte le tradizioni gastronomiche, si moltiplicarono in Francia, dando così grande impulso all'arte culinaria. Quasi tutti i progressi compiuti dall'inizio del Medioevo nei diversi settori dell'economia e della tecnica alimentare, devono essere attribuiti all'opera metodica e perseverante svolta dalle istituzioni religiose” afferma J. Claudian. Il fatto è meno paradossale di quanto possa sembrare.

²² *Ibidem*.

I monaci, costretti a una dieta rigida e a una vita monotona, impiegavano volentieri il loro tempo a perfezionare le tecniche di preparazione di quei pochi prodotti che erano loro permessi; si concedevano inoltre qualche golosità in occasione della celebrazione di feste religiose come la Pasqua, il Natale o il giorno del santo patrono. D'altra parte, il vocabolario dell'epoca ci trae in inganno. Per radici ed erbe si deve rispettivamente intendere da una parte tutto ciò che cresce sottoterra (carote, ravanelli, rape, scorzonera ecc.) e dall'altra tutti i vari ortaggi (cavoli, porri, insalate ecc). Il termine "fave" designa invece l'intera famiglia delle leguminose. Tutti questi prodotti erano cucinati con l'olio nelle regioni meridionali e con il grasso (spesso di castrato) al nord; venivano accompagnati da uova al pepe, la domenica della Quinquagesima, e dal formaggio della "pietanza" negli altri giorni. Faceva loro da sostegno il pane fatto in casa (*panis familiae*), il biscotto o fetta biscottata (*biscoctus*) oppure il pane cotto sotto la cenere (*subcinericium*). Li rinfrescava inoltre la frutta di stagione (a Cluny ogni monaco riceveva cinque grappoli d'uva al *prandium*); erano infine annaffiati da latticini come lo yogurt e il latticello. Una simile alimentazione corrispondeva quindi alle diete vegetariane di oggi.

Tutto ciò non è affatto negativo, proprio perché, continuando a cucinare con molta cura piatti semplici e autentici, i monaci hanno costituito l'origine della gastronomia. La carne era spesso proscritta o rigidamente razionata, tuttavia gli uccelli, essendo stati creati contemporaneamente ai pesci, non sempre venivano considerati carne ed era quindi lecito cibarsene. San Colombano, sebbene fosse a questo proposito molto più rigido di san Benedetto, autorizzava le quaglie. Sulla tavola dei monaci si trova ogni tipo di pesce, compresa la trota (a Natale). A Cluny si vedevano arrivare perfino le cozze: tenera leccornia, ogni monaco ne riceveva... una. Sappiamo che all'epoca della conquista normanna (1066), uno dei priori dell'abbazia di Winchester riuscì a dissuadere i suoi fratelli dal consumare carne, convincendoli a mangiare, invece, il pesce; ma il cronachista precisa che l'invito fu compensato dalla squisitezza degli eccellenti piatti preparati all'uopo. Segnaliamo brevemente che durante i primi secoli del Medioevo l'alimentazione dei monaci inglesi era considerata, ovunque in Europa, eccellente e abbondante: in effetti gli inglesi furono per molto tempo, e fino agli albori del secolo scorso, dei grandi mangiatori, dei buoni bevitori e dei gagliardi buontemponi; l'ottima reputazione, di cui godevano la cucina e i prodotti inglesi scomparve solo sotto i colpi della rivoluzione industriale e con la salita al trono della regina Vittoria. Raymond Dumay, osservatore attento, ci fa notare che le grandi tappe gastronomiche del Medioevo sono i conventi, le abbazie, le metropoli

religiose, “sitate nelle regioni già segnalate dai greci e dai romani”. Ma grazie a Dumay ci accorgiamo con stupore che la mappa, indicante i locali con due o tre stelle di oggi, corrisponde, salvo qualche eccezione, ai percorsi della ghiottoneria medievale. La grande cucina è prima di tutto un fatto di tradizione»²³. I monasteri, infine, furono anche centri in cui si perfezionarono e tramandarono le tecniche di produzione dei formaggi, sia direttamente, che indirettamente, come attraverso i viaggi che permisero ai monaci di condividere tecniche, abilità, segreti. Vera specialità degli ordini monastici, soprattutto femminili, nel Medioevo, erano i dolci, dalle crêpes al pan pepato all’anice. Ciascun ordine aveva una propria specialità, di cui conservava il segreto.

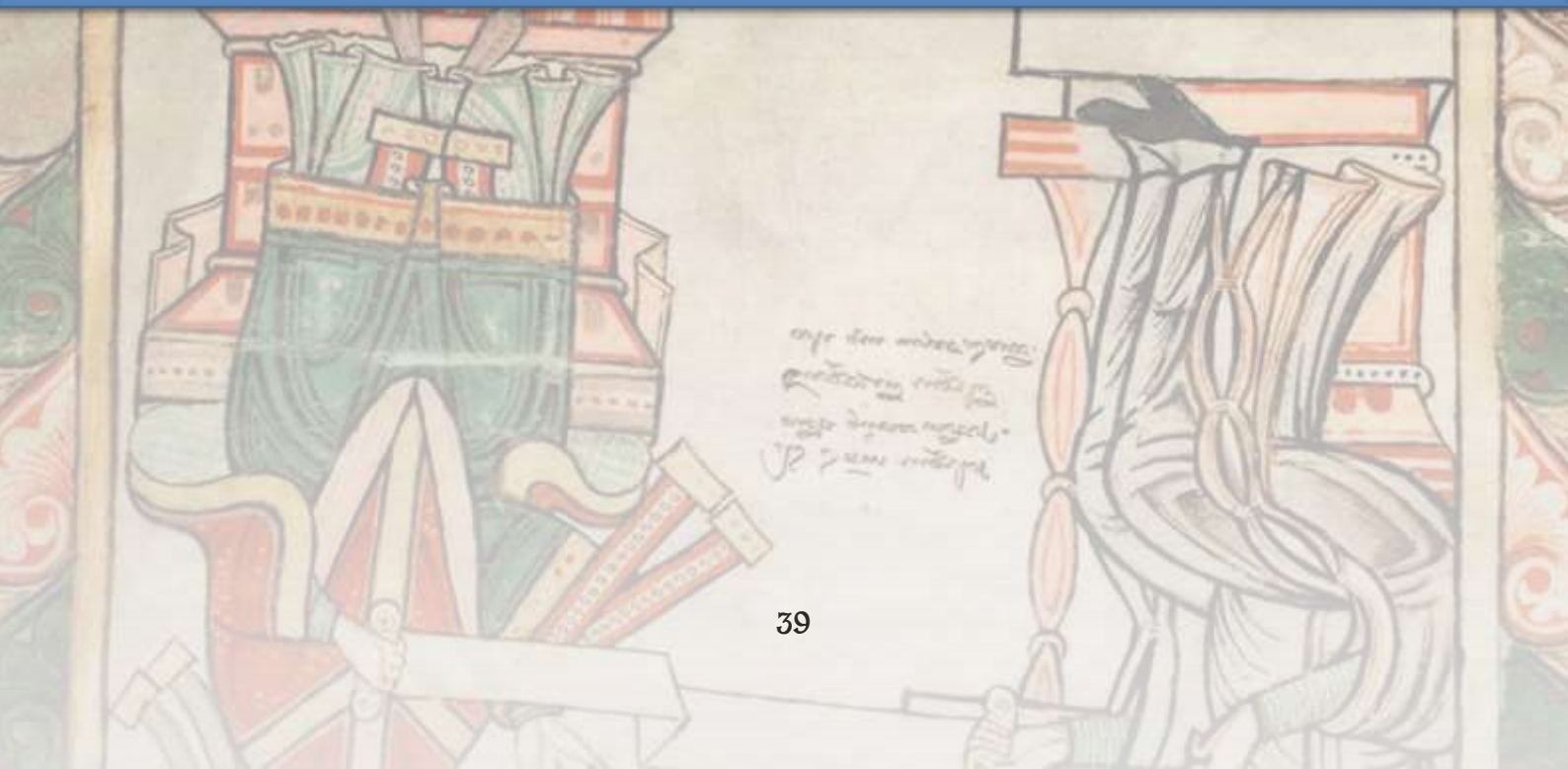
onachesimo e musica sacra

L’influenza dei monaci benedettini si estese anche nel campo della musica sacra. Nel Medioevo si sviluppò, proprio da un benedettino, divenuto poi papa Gregorio Magno, quello che sarà definito, dal suo nome, canto gregoriano. Gregorio operò infatti una sintesi e codificazione della musica sacra dell’epoca, favorendone poi la diffusione. Egli infatti realizzò l’*Antifonario*, raccolta di canti sacri in lingua latina ad uso liturgico, scelti dalla Chiesa di Roma. Questo *corpus* riprendeva un’estesa produzione musicale, che abbraccia il periodo che va dai primi anni del Cristianesimo sino all’anno 1000 circa, e in esso le antifone (da cui il nome *antifonario*) occupavano un posto rilevante. L’opera preziosa dei monaci (specialmente benedettini) fu importantissima anche per custodire e tramandare questo repertorio, che veniva ricopiato a mano negli *scriptorium*. E furono sempre i Benedettini (quelli dell’abbazia di Solesmes) a riportare alla luce il vero gregoriano, liberandolo da varie contaminazioni che aveva subito nel corso del tempo, preservandolo fino alla riforma della musica sacra attuata da Pio X nel 1903. Ancora oggi il canto gregoriano è considerato dalla Chiesa come «il canto proprio della liturgia cristiana» ed è disponibile nell’edizione del 1979 del *Graduale Triplex*, frutto degli studi dei monaci di Solesmes sugli antichi codici musicali conservati nelle più importanti abbazie benedettine europee.

²³ *La cucina dei monaci. Lo champagne, il più europeo tra i vini d’Europa*, estratto da Léo Moulin, *L’Europa a tavola*, Mondadori, disponibile alla pagina <http://ora-et-labora.net/monachesimocucinadeimonaci.html>



Gregorio Magno e il suo diacono Pietro, *Moralia* (di san Gregorio Magno), 1143-1178,
Cleveland, Cleveland Museum of Art
Il papa dettò al proprio diacono, tra gli altri, anche i *Dialoghi*.



IL CANTO E LA TRADIZIONE MONASTICA, FINO A SAN GREGORIO MAGNO

Una premessa

«Il Canto liturgico è presente nella tradizione monastica fin dalle origini del monachesimo perché presente all'interno del cristianesimo come aspetto rilevante nel servizio di Dio. Il monaco è al servizio di Dio e la sua donazione diventa anche servizio liturgico, canto di lode, offerta viva espressa in vari modi, tra i quali il canto liturgico. Come siano nati i primi canti cristiani, per chi li consideri soltanto dal lato tecnico, è questione ancora dibattuta: da una parte i canti ebraici, dall'altra i canti greco-romani offrirono ai canti cristiani, fondendosi e compenetrandosi, le basi sulle quali ulteriormente si svilupparono.



Nella tradizione monastica dai primi secoli del Medioevo, la preghiera e il lavoro, ordinate in se stesse alla gloria di Dio e alla santificazione personale, hanno rapidamente varcato la soglia del chiostro dando vita a manifestazioni culturali ed economiche che hanno trasfigurato la cristianità. Dopo la liturgia della vestizione e della professione, il monaco o la monaca vive la liturgia quotidiana dell'*opus Dei*, della preghiera comunitaria ordinata secondo una legge minuziosa. L'unificazione degli usi liturgici si può dire che avviene con la Regola di San Benedetto, il quale dispone il numero e lo schema delle ore canoniche, mentre prima si può assistere ad una disposizione piuttosto fantasiosa specialmente in Gallia e in Spagna.

Il canto ha una posizione capitale nella

spiritualità e nel rituale monastico. Questo attaccamento risale alle stesse origini. Da veri ebrei, abituati a santificare tutte le azioni con un testo sacro unito a una melodia espressiva, Gesù e i suoi apostoli avevano continuamente cantato in comune. E gli esegeti amano ricordare il momento solenne in cui, nel cuore della notte che precede la Passione, il Salvatore, al termine della Cena, intona un inno di azione di grazie. Le prime comunità religiose si sono soprattutto nutrite di salmodia, che era i loro occhi, secondo l'espressione di san Gregorio di Nazianzo, "il preludio della gloria celeste". Queste preghiere ispirate, di una stupenda varietà, capaci di esprimere tutti i sentimenti dell'uomo di fronte a Dio, per di più canonizzate dall'autorità ecclesiastica, erano messe in risalto da una melodia tradizionale, dunque a un tempo ufficiale, permanente e praticata da tutti i fedeli. Melodia abbastanza ieratica per assicurare la dignità della preghiera pubblica: grazie alla sobrietà e all'apparente monotonia di questo canto, l'emozione restava interiore e ognuno poteva trovarvi il suo proprio profitto, senza turbare il raccoglimento dell'assemblea. Quando i salmi furono tradotti in greco, poi in latino, per un pubblico estraneo alla cultura ebraica, furono subito

ornati di una melodia, in armonia con le tonalità greche: il tono frigio in re, il tono dorico in mi, il tono ipolido in fa, il tono ionico in sol; ma il principio giudaico della salmodia fu salvaguardato: emissione monocorde di ogni versetto, con lieve abbassamento della melodia in principio, a metà e alla fine di ognuno: il canto conservava la discrezione nella varietà.

Il canto dei Salmi, essendo associato a testi della Scrittura e in uso in tutto il mondo cristiano, conserva la sua forma primitiva. Ma gli si aggiunsero un po' alla volta antifone e inni, che variavano con i luoghi e le personalità degli autori. Fu per questa via che l'originalità poetica poté penetrare nella fissità della tradizione, soprattutto attraverso gli inni, le cui parole erano scritte da contemporanei e la cui musica era conforme alla sensibilità popolare del tempo. Tuttavia, anche in questo caso, l'ispirazione individuale, grazie alla fede e alla pietà, si metteva al servizio del raccoglimento. In Occidente, dal IV secolo, vescovi, monaci e uomini di mondo si volsero con grande slancio al canto liturgico. I Gallo-Romani manifestarono il loro genio nel canto detto gallicano, del quale si sa poco, perché ciò che ne resta si presenta trasformato secondo le regole del gregoriano. In Irlanda i toni greci subirono presto le trasformazioni imposte dalle tradizioni celtiche. A Roma vi furono maestri di canto liturgico almeno dal II secolo, visto che Tertulliano (155-245) ci mostra già chierici che apprendono l'arte di padroneggiare la voce. La prima scuola pontificia di canto sacro pare che sia una iniziativa di san Silvestro I (313-335), il contemporaneo di Costantino. Pietro di Orvieto, che riferisce il fatto nella sua vita di Leone IV, nota che non c'erano abbastanza chierici e monaci per assicurare tutti gli uffici liturgici.

Da Ambrogio a Benedetto, fino a Gregorio Magno

S'ignora se in questa epoca si cantasse anche qualcosa d'altro oltre ai salmi nei monasteri romani. Si conosce in compenso l'importanza dell'opera liturgica di sant'Ambrogio (333-397) a Milano: importanza tale che il canto di cui gli si attribuisce l'invenzione, l'ambrosiano, è considerato il canto sacro dominante, forse l'unico, nell'Italia settentrionale e centrale prima di san Gregorio Magno. Musicista nato, S. Ambrogio mette a punti tutti i canti della sua chiesa cattedrale, e dalla chiesa cattedrale le sue melodie emigrarono nelle altre chiese e soprattutto nei monasteri, di cui s'è fatto il protettore. È a lui che si attribuisce l'introduzione in Italia del canto alternato, cioè diviso tra due cori che si rispondono. Ma è soprattutto con i suoi inni che sant'Ambrogio apparve nel suo secolo un grande poeta e un grande liturgista: per il genere e per il contenuto. Un genere popolare, in principio, capace di attirare la folla alle verità eterne, ma



un contenuto così profondo, così teologico, che i contemporanei e i monaci li adottarono un po' alla volta. San Benedetto da Norcia li introdusse nella liturgia monastica. Due secoli dopo, San Gregorio Magno procede alla riforma liturgica, ma non si può dire che c'è una comunanza melodica tra la Francia gallicana, l'Italia ambrosiana e altri popoli e culture. C'è però una fortissima unità nella tecnica di composizione dei pezzi versificati. È a questo insieme che San Gregorio apporta una trasformazione radicale. Musicologo e abate, egli sperimenta dapprima questo cambiamento nel suo monastero di Sant'Andrea con grande successo. Come Papa lo estende alla sua diocesi di Roma, poi a tutta la Chiesa d'Occidente. Così il canto liturgico proprio della Chiesa prende il nome di "gregoriano".

Il canto gregoriano

Il canto gregoriano affonda le radici dunque nel primitivo canto cristiano progressivamente sottoposto a diverse evoluzioni tra i popoli e tra le varie culture. Come base conserva i testi ispirati dalla Sacra Scrittura e la melodia vocale semplice, senza sostegno di strumenti musicali. San Gregorio Magno per assicurarsi la perfetta unità della riforma, istituisce a Roma la *Schola cantorum*, la scuola dei cantori, alla quale unisce l'istituzione dei *pueri cantores*. Il Canto gregoriano viene esportato tra gli Anglo-Sassoni, ultimi convertiti al cristianesimo e ultimi iniziati al monachesimo. Il Canto di San Gregorio si diffuse con la Regola di San Benedetto nel resto dell'Inghilterra e del Galles, in Germania per opera di Bonifacio (745).



Ma per comprendere la riforma gregoriana bisogna considerare due aspetti importanti. Due elementi caratterizzarono la riforma del canto liturgico operata da san Gregorio Magno: l'elemento disciplinare e l'elemento estetico. L'elemento disciplinare consistette nell'istituzione di un corpo di melodie tipiche, ordinate e fissate una volta per tutte e destinate a essere adottate dall'insieme della cristianità, almeno nella sua parte soggetta al rito latino. A questo effetto, papa Gregorio, nonostante i gravami e le preoccupazioni che pesavano su di lui, compì un lavoro da gigante: riprese tutti i pezzi dell'anno liturgico, li revisionò e li riscrisse in un suo proprio sistema musicale. Pubblicò il tutto in un grande *Antifonario*, il monumento più completo e più unitario che si fosse mai visto in questo campo. Come il suo padre Benedetto, conferì diritto di cittadinanza agli inni. Lui

stesso ha certamente composto un certo numero di pezzi per sostituire quelli che gli sembravano insoddisfacenti come gli Introiti delle domeniche di Avvento.

Per quanto riguarda l'elemento estetico si deve dire che San Gregorio semplificò le melodie liturgiche trasformando la parte poetica da metrica a ritmica. Inoltre operò il passaggio dal cromatico al diatonico, rendendola più raccolta e accessibile alle folle. La riforma gregoriana non è una semplice correzione del canto sacro ma dal punto di vista disciplinare è un atto papale, che unifica la preghiera sulle dimensioni della cristianità, di modo che, in Italia, in Gallia, in Gran Bretagna, i cristiani possano cantare a una sola voce. Dal punto di vista estetico, è un atto pastorale che, rendendo semplici le melodie liturgiche, consente alla maggioranza, ai piccoli, alla folla, ai barbari, d'innalzare facilmente, per mezzo di esse, il loro cuore a Dio. Ed è anche un atto monastico che, eliminando le forme torbide o manierate del canto, purifica la preghiera. È a questi ultimi caratteri che si applica la qualifica di canto piano: un canto piatto, regolare, non solo perché uguaglia le note, ma perché apporta calma alla sensibilità proscrivendo le alterazioni.

Nel Medioevo il canto piano veniva considerato come la "lode unanime". Il canto sacro ha la stessa essenza dell'architettura sacra: per condurre l'anima verso l'alto c'è bisogno di un grande spogliamento. Ma questa povertà modale è compensata da una grande fecondità spirituale, che è la vera ricchezza dell'uomo religioso. Il canto gregoriano che oltre alla povertà e semplicità presenta anche l'aspetto dell'austerità, è essenzialmente il canto liturgico che ha la duplice e inseparabile missione di rendere gloria a Dio e di purificare l'anima di colui che gli rende gloria. Il canto gregoriano è un canto monastico che può essere definito come un'arte universale, un'arte missionaria e popolare, un'arte che conviene a ogni cristiano nell'assemblea orante, un'arte che esprime la tensione alla santificazione di ogni anima alla ricerca di Dio»²⁴.



²⁴ *Il canto liturgico nella tradizione monastica e il canto gregoriano*, rielaborazione da Ivan Gobry, *Storia del monachesimo*, Città Nuova 1991, Volume II, Sito internet delle benedettine del monastero di Santa Caterina in San Sisto, <https://monasterosantacaterina.wordpress.com/2015/01/24/il-canto-liturgico-nella-tradizione-monastica-e-il-canto-gregoriano/>

LA DIFFUSIONE

DELL'ORDINE BENEDETTINO

I Benedettini sono attualmente presenti nel mondo con circa 2000 monasteri e all'incirca 8000 monaci. L'Ordine è organizzato come Confederazione di 21 Congregazioni (*Confoederatio Benedictina Ordinis Sancti Benedicti*), che pur mantenendo la propria autonomia hanno realizzato questa unione sancita da papa Leone XIII nel suo breve *Summum semper*, approvato anche dai suoi successori. Pio XII dispose in seguito che questa Confederazione fosse regolata da una legge propria, revisionata dopo il Concilio Vaticano II. La più antica delle congregazioni è quella inglese. Tra le congregazioni più importanti dell'Ordine benedettino si possono menzionare:

- Congregazione cassinese, fondata nell'Abbazia di Monte Cassino;
- Congregazione cluniacense, fondata nella Badia di Cluny;
- Congregazione dei Camaldolesi;
- Congregazione dei Vallombrosiani;
- Congregazione dei Cistercensi, fondata nella Abbazia di Cîteaux;
- Congregazione Cavese, fondata nella Badia di Cava;
- Congregazioni dei Silvestrini;
- Congregazione dei Celestini;
- Congregazione degli Olivetani;
- Congregazione di Santa Giustina, fondata nella Badia di Padova;
- Congregazione dei Maurini.



Significative, tra le presenze benedettine in Italia, quelle di Montecassino, Subiaco, San Miniato al Monte (Firenze), San Paolo fuori le mura (Roma) e Isola di San Giulio (sul lago di Garda).

